

RICERCA

Chiarezza e coerenza

Ha avuto una notevole eco la dichiarazione di alcuni ex dirigenti della sinistra cristiana, poi iscritti al P.C.I., pubblicata recentemente dall'Osservatore Romano, con la quale si è desiderato di rendere noto il distacco da ideologie condannate dalla Chiesa per spirito di fedeltà e propositi di chiarezza per sé e per gli altri.

Ogni atto di docile amore porta gioia profonda alla famiglia cristiana perchè è facile misurare la fatica che importa, perchè è esempio di fede viva e operante e perchè non è vittoria di persona, ma affermazione di valori.

Ci è caro sottolinearlo con animo fraterno verso chi riafferma consapevole e piena la sua adesione cristiana e prenderne motivo per alcune considerazioni che toccano noi e ogni cristiano.

La fede investe chi unifica tutta la vita, non è un momento particolare di fronte al quale ogni altro momento coesiste in una radicale autonomia che nega ogni rapporto e che spezza la vita in una molteplicità contraddittoria di atteggiamenti. Del resto è la vita stessa che richiede unità se vuole essere consapevole e feconda.

Possiamo dire che l'anima moderna — forse più che mai — ci mostra l'esigenza di unità e insieme la paura di essa.

Basterebbero a mostrare l'esigenza di unità nel campo filosofico, tra tanti altri sintomi, l'idealismo e nel campo sociale il comunismo. Due sistemi di diversa natura, ma sempre più affinitati in una visione di coerenza e di impegno fino alle più disumane conclusioni. E si può veramente ritenere che il fascino esercitato da queste visioni della vita in parte dipende dalla forza con cui offrono una risposta unitaria e totale, dell'essere cioè fede e vita.

Dall'altra parte questo bisogno di vita una urta contro la pigrizia e la debolezza nostra, soprattutto contro la paura di dover operare delle scelte fondamentali e definitive, che è così caratteristica di un mondo che vorrebbe sempre aver aperta ogni esperienza anche contraddittoria.

Ora di fronte a questa paura dell'impegno, a questa molteplice anima moderna che pur sente forte, anche se troppo spesso ne rifugge, il richiamo dell'unità, occorre che il mondo cristiano prenda coscienza delle proprie responsabilità. Non potrà essere interiormente ricco ed esteriormente operante se non nella misura con cui avverta sempre più pienamente il dovere che la fede illumina e sorregga tutto il pensiero e tutta la vita.

Questo processo di chiarezza e di coerenza deve essere un fermento continuo della vita cristiana che impegna l'intelligenza e la volontà. Esso non può compiersi se non in un costante lavoro di conoscenza che meglio penetri nelle verità religiose e ne mostri il fecondo rapporto con ogni altro aspetto della ricerca della verità e in uno sforzo di azione interiore ed esteriore che incessantemente — con atto logico, libero e pieno d'amore — coordini l'azione al pensiero.

Senza allungare il discorso qui vorremmo dire che senza chiarezza non ci può essere coerenza se non fragilissima. Quanto meglio la fede è conosciuta e approfondita tanto è più facile, perchè logico e confortante, riportare tutto ad essa e superare eventuali momenti di disagio in una docilità ragionevole e serena alla Chiesa che la fede ci presenta e garantisce.

Così il discorso arriva a riaffermare due punti che ci sembrano sempre decisivi e da richiamarsi senza stanchezza. L'unità e la fecondità della vita cristiana, il perfezionamento personale e la sua forza conquistatrice richiedono che l'intelligenza sempre più umilmente e attentamente penetri nel mondo della fede e in essa si arricchisca di certezza, di verità e di volontà.

La dichiarazione dei giovani che hanno sempre voluto dirsi cristiani anche quando seguivano idee dalla Chiesa condannate ci conforta per questo perchè è riaffermazione nel mondo cristiano di chiarezza e di coerenza.

La forza di questo mondo — secondo la parola di Cristo — sta nell'unità, la debolezza nell'attenuarsi di essa. Questa unità, secondo il Suo insegnamento, si deve attuare tra i cristiani tra loro e con Lui ed il Padre, nella verità, nella grazia e nell'amore. E' il dovere primo.

L'esempio di questi giovani è dunque ammonimento per tutti e per tutte le forme dell'incoerenza e della confusione. L'errore di far convivere il comunismo con il cristianesimo non è che una forma grave di questa mancanza di unità, forse meno appariscente ma non meno dannosa.

Franco Costa



I maestri, i giovani e la storia

La Società Italiana per l'organizzazione internazionale ha bandito un concorso per un testo di storia per i licei. E' una iniziativa che merita di essere sottolineata perchè vorrebbe offrire ai giovani uno strumento nuovo di studio, che non fosse impostato solamente sul filone nazionalista che è stato alla base dei nostri testi scolastici, e che è in sostanza ancora alla base dello studio di oggi. Non vuol essere questa, naturalmente, una semplicistica condanna del metodo di studio — specialmente nel settore storico — che è ormai tradizionale nella nostra scuola secondaria: e tanto meno si vogliono qui negare quei valori nazionali che, sul piano razionale come su quello affettivo, sentiamo vivamente come nostri.

Si vuol dire solo che, per gente della mia età, che si è affacciata, cioè, alla vita universitaria nel tragico 1943, ha fatto una certa impressione sentire di recente esaltare come attuale ancora, anzi sacro, un metodo di insegnamento della storia che ci lasciò, in quegli anni tristi, sbalorditi del suo fallimento.

Si fa molta retorica, oggi, sulla crisi dei giovani. Si dice che non hanno ideali, che non hanno entusiasmi. E può essere vero. Ma lo sbaglio sarebbe di credere che da questa indifferenza i giovani possano essere scossi con un ritorno agli antichi miti. Quando ero al liceo, mi dettero per tema una frase di Machiavelli: «dove si dilibera... della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né di ingiusto, né di pietoso, né di crudele, né di laudabile, né di ignominioso; anzi, postposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che li salvi la vita e mantenghile la libertà». Allora, questo fare della patria un valore assoluto, al di fuori e al di sopra di ogni morale e di ogni giustizia,

mi sembrò una bestemmia: oggi, dopo la prostrazione e l'umiliazione cui ci ha portato l'aspettata applicazione di quella dottrina, quella profanazione mi si è dimostrata anche insipienza politica.

Noi amiamo la patria, ma non la retorica della patria e vorremmo che ci fossero dette parole semplici, convinte sì e profonde, ma senza retorica: parole che ci chiedessero molto, ma fossero ancorate a valori solidi, ordinati, come quelli che sono rimasti nel nostro cuore anche nei giorni più tristi del disastro nazionale: che non dimenticassero questa nostra esperienza: che ci si rendesse, almeno, conto che la patria che noi amiamo non è solo la vecchia patria amata da loro, ma questa patria nuova in cui noi abbiamo cominciato la nostra vita, e che noi accettiamo con tutti i suoi fattori. Con la sua esperienza dalla dittatura fascista e della guerra, con il pianto della gente del 10 giugno '40 per le strade di Roma e con il sacrificio generoso dei caduti, in Africa, in Grecia, in Russia: con la voce degli esuli che sognavano un'Italia libera e con il coraggio degli ufficiali che hanno affrontato la tortura e la morte per mantenere fedeltà al giuramento del loro re; con la guerra passata lungo lo stivale, con la resistenza passiva ma tenace di tutto il popolo, con la resistenza attiva e generosa dei partigiani.

Abbiamo capito che la grandezza della patria non è solo nella sua potenza, nella sua forza militare. Per questo vorremmo che la nostra patria fosse ricca di valori veri e giusti. Per questo la vorremmo capace non di imporsi — come ancora si dice — ma di collaborare con altre nazioni, in una comunità più grande.

Fra le certezze che non ci hanno mai abbandonato, noi abbia-

mo sentito prima di tutto i valori religiosi e morali, come i più forti. Incarnati, questi valori, non solo nella Chiesa di Roma, nel suo Magistero e nella sua azione, ma in tutti quelli che hanno saputo ad essi dare testimonianza. Abbiamo sentito la necessità di una giustizia reale nell'interno della Nazione e fra le Nazioni diverse. Abbiamo sentito la solidarietà con tutti gli italiani, di qua e di là della linea gotica, in una unità che doveva faticosamente ricomporsi. Abbiamo sentito la solidarietà di tutti i popoli liberi, il valore della resistenza del popolo italiano, e per questo abbiamo sentito, nonostante tutto, la «liberazione» come liberazione. Abbiamo sentito il dovere della ricostruzione dello Stato nuovo, per il quale la fatica della democrazia non volemmo fosse solo una vuota parola.

Abbiamo sentito, intorno, la stanchezza e l'indifferenza, la delusione per il miracolo non avvenuto della ricomposizione di colpo, dalle ceneri, di un'Italia viva e gloriosa. Abbiamo sentito il dolore di tanti nostri compagni, animati da uno spirito generoso di giustizia, ma lentamente caduti in un sistema terribile che non perdona, e con i quali è svanita ben presto ogni speranza di collaborazione. Abbiamo sentito, dopo il primo entusiasmo, l'appiattirsi, in giro, della sensibilità e dell'azione sociale e politica.

Oltre che dai nostri maestri, abbiamo avuto lezioni dure dagli avvenimenti o — come si ama dire — dalla storia. E vorremmo che i maestri non le dimenticassero, queste lezioni, e non ci offrissero, ancora, materiali vecchi e inadatti per questa costruzione nuova che forse essi disprezzano, ma che noi amiamo e ci sforziamo di rendere migliore.

Vittorio Bachelet

In questi ultimi anni si son celebrati in Italia molti processi. L'uno è succeduto all'altro, tenendo viva l'attenzione del pubblico intorno ai casi in discussione, ora politici ora passionali. E la cosiddetta opinione pubblica ha fermentato, polarizzandosi come al solito intorno a due posizioni opposte, non si sa se con desiderio di giustizia o con voglia di sensazioni straordinarie. In una vita interiore sfaldata, anche l'orrore diventa evasione fantasiosa e surrogato alla ribellione. La stampa, libera come è bene che sia, ma neppure controllata in senso positivo come sarebbe bene che fosse, comunque speculatrice come è male che sia, ha contribuito, ed anzi ha alimentato ha plasmato ha fatto l'opinione pubblica con un compiacimento mai abbastanza deprecato. Per cui da una parte i personaggi trascinati alla ribalta sono stati spietatamente frugati in ogni recesso della vita passata, anche in ciò che non atteneva

Cronache giudiziarie

al fatto da ricostruire e da valutare, dall'altra sono stati portati al ruolo di maschere fissate nel gesto delittuoso, senza più una storia umana, una vita e un volto al di fuori del crimine e del processo. Questa maniera di fare della stampa somiglia all'atteggiamento di un certo rotocalco che pretende di essere castigato e pubblica illustrazioni audaci con didascalie che suonano all'incirca così: «guardate che scandalo questi francesi, da noi non si fanno queste cose» (e intanto però le fotografano). Di fatti quando i cronisti emozionati raccontano e colorano e s'abbandonano al pathos della tragedia descrivendone i particolari (il giorno è sarà venduto, il cronista ben pagato), condannano con aggettivi sonanti il male, ma lo conservano e lo sfruttano e lo sottolineano perchè l'opinione pubblica ha fame.

L'opinione pubblica, cui i lavori preparatori al Codice Rocco osano fare un serio accenno a proposito del delitto politico (sic!), è fatta, in tempo democratico, da tutti i liberi sfoghi della stampa. Non foss'altro che per il fatto che il pubblico giudica di cose che apprende solo dalla stampa. (In tempo di dittatura l'opinione pubblica non esiste affatto ed è se mai quella del dittatore: quella del popolo è privatissima): vogliamo dire che in sostanza la responsabilità dell'anima con cui oggi il pubblico segue un processo è tutta della stampa. Pia Bellentani non è arrivata alla curiosità del pubblico se non attraverso gli interessi commerciali e fantastici di essa, senza r.serbo, ed anche senza verità.

I processi sono un pasto velenoso per molti, e dovrebbero essere semmai salutari per tutti. La tristezza del crimine d'oggi è, dopo l'antimoralità e l'antigiuridicità, la sua letteratura quotidiana e

periodica. L'opinione pubblica non pensa di Pia Bellentani che ha ancora una vita e un'anima; pensa che è una creatura spenta, un rottame, e la elimina come un personaggio fallito di quel mondo dorato e insidioso che è l'unico indenne, in tutta la faccenda, ed è il più condannabile.

Questo problema della stampa è tutt'altro che risolto.

E' difficile, perchè la democrazia va difesa ad ogni costo: ma è proprio vero che la democrazia non ha istanze di libertà poste in ordine gerarchico? E' proprio vero che il rispetto che il codice stabilisce per l'imputato (e questa è democrazia) deve cedere il passo alle esigenze di una malintesa libertà di stampa? Quale libertà di stampa può essere così oppressiva da permettersi la tortura di un caso umano e l'avvelenamento d'un lettore o di molti?

Ivo Murgia



L'emigrazione fattore di giustizia e di equilibrio internazionale

L'emigrazione, intesa come spostamento di più o meno rilevanti gruppi umani, può considerarsi fenomeno connaturato alla storia di quasi tutti i popoli. Tuttavia si può tracciare una distinzione, sia pure approssimativa, tra l'epoca che precedette a quella che seguì la metà del diciannovesimo secolo.

Nell'antichità abbiamo esempi di emigrazione dovuta a necessità economiche (come quelle dei popoli ariani, ebrei, e dei barbari che invasero l'Europa fra il terzo e il sesto secolo), ma pur organizzate politicamente ed aventi carattere d' invasioni. Al principio dell'Evo Moderno e fino al secolo XVIII, per l'intensificarsi dei traffici e delle scoperte geografiche, i popoli dell'Europa estesero il loro dominio sulla quasi totalità dei continenti africano ed americano; ma non si ebbero vaste emigrazioni, se si eccettuano alcuni gruppi che, per motivi prevalentemente politici e religiosi (in seguito alla situazione determinatasi in Europa nei secoli XVI e XVII), si trasferirono nell'America del Nord.

Con l'avvento della civiltà meccanica, e la conseguente profonda modificazione della fisionomia sociale dell'Europa, si vennero a creare le premesse per una emigrazione di carattere nuovo rispetto alle precedenti e cioè individuale e motivata da cause strettamente economiche.

I mezzi di comunicazione sicuri, rapidi e a buon prezzo, la nuova struttura liberale dello stato che permetteva una molto maggiore libertà di movimento, la necessità di braccia e di iniziative in cui si vennero a trovare i paesi dell'America dopo le rivoluzioni vittoriose che cacciarono Inglesi e Spagnoli dalle loro antiche colonie, furono tutti fattori coadiuvanti da un punto di vista, diremo così, esterno. Ma noi, nel ricercare le cause profonde del fenomeno dovremo rivolgerci all'Europa, teatro della grande crisi economico-sociale-politica del secolo scorso.

Innanzi tutto ci si presenta il fatto statistico del rapido sviluppo demografico europeo, a causa dei grandi progressi compiuti dall'igiene e dalla medicina, ed anche delle migliorate condizioni di vita del proletariato. A questo fenomeno fondamentale altri se ne aggiungono: il progressivo sviluppo delle industrie che spesso ridusse alla disoccupazione artigiani e braccianti agricoli, la mancanza di investimenti fondiari che impedì un più intensivo sfruttamento della terra, l'immobilismo sociale che non permetteva un'adeguata espressione delle risorse individuali, e infine anche il desiderio più o meno cosciente di uscire da situazioni sempre gravose, spesso intollerabili, e fossilizzate in istituzioni

secolari.

L'emigrazione, intesa nell'accezione moderna della parola, può dirsi iniziata alla metà del secolo XIX e fu diretta in principio prevalentemente nell'America del Nord. Essa si sviluppò, naturalmente, nei paesi ricchi di braccia e poveri di capitali e di investimenti produttivi: Germania, Italia, Paesi Balcanici, Polonia, ecc.

Tuttavia il fenomeno non si limitò all'Europa: grandi masse di lavoratori cinesi, e successivamente anche giapponesi si riversarono sulle coste americane del Pacifico, nel Sud Africa e nelle Isole della Sonda. Altrettanto deve dirsi degli indiani in un'epoca posteriore, che furono impiegati nelle miniere del Transvaal e nei grandi lavori di civilizzazione dell'Africa.

Negli ultimi decenni dello scorso secolo, l'emigrazione si presenta di vastissima entità, diretta in quasi tutti i continenti, ed anche nell'interno di essi, ma d'altra parte da nessuno si provvede alla tutela e all'organizzazione dei lavoratori emigranti, così che spessissimo si ebbero abusi, iniqui sfruttamenti, e danni all'economia dello stesso Stato ospitante per la cattiva distribuzione delle masse in arrivo, generalmente non qualificate professionalmente.

Limitandoci all'osservazione dell'emigrazione italiana, la vedremo crescere da prima lentamente (dai 100.000 espatri del 1878 ai 300.000 del 1899) ed in seguito sempre più rapidamente, specie quella diretta oltre oceano, così che nei primi anni del 1900 supera le 500.000 unità e nel 1913 raggiunge l'enorme cifra di 900.000 di cui quasi 600.000 oltre oceano. La guerra interruppe naturalmente il flusso migratorio, che non poté mai più raggiungere la primitiva entità, ma anzi, in seguito all'avvento del fascismo ed alle note teorie antiemigratorie, si ridusse negli anni immediatamente precedenti alla II guerra mondiale a meno di 50.000 unità.

La situazione del secondo dopoguerra si presentò gravissima, sia all'interno che all'estero: la smobilizzazione industriale, necessaria conseguenza della guerra perduta e del crollo di un'artificiosa economia autarchica, l'afflusso in patria di centinaia di migliaia di reduci dalla prigionia e di profughi dalle terre giuliane e dall'Africa da una parte, e la chiusura delle correnti di immigrazione da parte di molti stati ex nemici, in conseguenza di una più o meno accentratista ostilità nei nostri confronti, contribuirono alla formazione di una pesantissima disoccupazione, per la maggior parte non qualificata, e che di anno in anno veniva aggravata dal naturale incremento demografico.

Il nuovo governo democratico italiano iniziò vigorosamente una intensa politica emigratoria che si

concluse in accordi bilaterali con Francia, Belgio, Gran Bretagna, Argentina. Caratteristiche di questa politica furono e sono un'accentuata tutela del lavoratore, che può espatriare solo in base a contratto di lavoro, la qualificazione professionale attuata dallo stato per mezzo di scuole ed infine il reclutamento, le visite mediche, e tutto il complesso delle pratiche di espatrio curato dal Ministero del Lavoro.

Da un punto di vista statistico, le rilevazioni del fenomeno in questo dopoguerra, si presentano ardue, soprattutto a causa degli espatri clandestini, che hanno assunto una pericolosa entità. Comunque si possono indicare approssimativamente le cifre di 70.000 unità per il 1946, 180.000 per il 1947, 200.000 per il 1948. Questa corrente emigratoria si presenta attualmente diretta in prevalenza verso paesi europei (Francia, Belgio, Gran Bretagna). Facciamo cenno anche di una nuova forma di emigrazione-colonizzazione che ha avuto un certo sviluppo verso paesi a scarso potenziale industriale (Argentina), mediante il trasferimento di interi complessi economici. Le prospettive attuali per l'Italia sono di lieve incremento, del tutto insufficiente tuttavia ad assicurare un relativo equilibrio demografico. Si è imposta quindi la necessità di promuovere una politica emigratoria di più vasto respiro, inquadrandola nell'ambito dei vari organismi internazionali e intesa alla costituzione di un ente supranazionale atto a coordinare equamente i grandi movimenti di mano d'opera. In questo senso si sono tenute due Conferenze Internazionali di Emigrazione che però non hanno provocato finora risultati favorevoli, a causa del rigido atteggiamento di autotutela etnica ed economica delle nazioni di vaste possibilità immigratorie (Australia, Canada, Stati Uniti, Brasile).

Considerando ora nell'insieme questo panorama che si è fatto, molto approssimativamente, del fenomeno emigratorio, vien fatto di chiedersi quale possa essere la sua risonanza e la sua utilità in campo economico, come il diritto prenda posizione nei suoi rispetti ed infine quali siano i problemi morali ad esso connessi.

Da un punto di vista economico-sociale, l'emigrazione ha avuto ed ha tuttora dei detrattori, cui, in via teorica, non può negarsi qualche ragione. Il punto fondamentale delle loro obiezioni consiste in questo, che l'emigrante, fino ad un certo momento allevato a spese della comunità, proprio mentre si accinge a restituire i benefici ricevuti, mediante lavoro, viene sottratto, per così dire, al patrimonio nazionale. A ciò si aggiungono naturalmente obiezioni di natura etnica, nazionale e spesso, purtroppo, nazionalistica. Ma la risposta è semplice: con la partenza dell'emigrato la nazione non solo non perde affatto le sue energie lavorative, che non avrebbe potuto sfruttare per la disoccupazione in cui egli si sarebbe trovato, ma anzi viene alleggerita dal mantenimento, sia pur misero, di un disoccupato in più. Occorre aggiungere che spessissimo l'emigrante, almeno nei primi tempi in cui ha ancora con la madrepatria legami famigliari, invia più o meno cospicue somme di denaro, le rimesse, che, specie in passato, costituirono una risorsa non indifferente del reddito nazionale.



Tuttavia il problema non è così semplice come si potrebbe credere, ed è qui infatti che si fondano le maggiori obiezioni, almeno nella situazione dei nostri giorni. Noi assistiamo al fenomeno dell'emigrazione dei migliori, dei più sani, dei più intraprendenti, degli specializzati, cosicché si perdono degli elementi richiesti e utilizzabili dal mercato interno. Di fronte a questo che ci si obietta, non c'è che da consentire; le cose stanno effettivamente così. Ma le conseguenze non sono così nere come si potrebbe credere: innanzi tutto ragioni etiche impedirebbero, anche se fosse possibile, l'emigrazione di gente debole ed abulica, facile preda di condizioni d'ambiente e di lavoro dure e spesso ostili. Ma anche, e soprattutto, l'emigrazione arriva a smuovere il mercato del lavoro, malato, si può dire, di elefantiasi, e, pur sottraendo alcuni elementi di valore, suscita nuove forze a sostituirli. Così più numerosi saranno i braccianti ed i manovali che tenderanno le specializzazioni sia per prendere la via dell'oltreoceano, sia per sostituire i partenti. Appare qui chiarissimo il dovere dello Stato di promuovere corsi di qualificazione e scuole professionali e di seguire accuratamente l'andamento delle richieste di lavoro sia all'interno che all'esterno, allo scopo di adeguare continuamente la mano d'opera disponibile.

Un altro aspetto dell'emigrazione passiamo ora a trattare, che ha assunto sempre maggiore importanza col passare degli anni: quello giuridico, che si traduce in pratica nella tutela dell'emigrante e nella stipulazione di accordi bilaterali o internazionali in proposito. Di questo secondo punto abbiamo già fatto cenno più addietro e pertanto cercheremo di dare un rapido sguardo all'evoluzione del primo nei riguardi dell'emigrazione italiana. Nel 1888 si ebbe il primo provvedimento che, con un carattere più che altro di polizia, regolava i rapporti dei lavoratori con gli accaparratori di emigranti, combattendo i

frequentissimi abusi dovuti all'ignoranza ed allo smarrimento dei braccianti e manovali abbandonati a se stessi. Con l'aumentare del fenomeno migratorio si sentì presto la necessità di un'ulteriore legislazione, che giunse infatti con la legge 31 gennaio 1901. Si unificarono con essa sotto un'unica direzione le varie competenze dei Ministeri, e si diede l'avvio ad un intervento dello Stato, che passava così da una fase di vigilanza ad una di protezione. Fu istituito il Commissariato Generale dell'Emigrazione, alle cui dipendenze furono posti ispettori viaggianti ed addetti all'emigrazione. Così la tutela dello Stato si estendeva anche al paese di destinazione. Un « Bollettino dell'Emigrazione » cominciò a rendere edotta l'opinione pubblica delle misere condizioni di molti connazionali, sfruttati iniquamente, specie nell'America del Sud. Fu vietato l'arruolamento in massa ed il trasporto gratuito di emigranti, che spesso prendeva forme simili allo schiavismo, e furono interessate le legazioni dei paesi oltreoceano alla situazione degli italiani colà residenti. Si giunse anche alla utilizzazione di maestri e medici viaggianti che sollevassero la situazione di comunità sperdute nell'interno del continente. Una efficace azione diplomatica attenuò le ostilità che spesso si determinavano, fra i lavoratori stranieri, in seguito alla vita parsimoniosa ed alla facile contentatura degli italiani. Si giunse infine alla emanazione della legge 2 agosto 1913, che sanciva l'interesse dello Stato ad una oculata distribuzione della mano d'opera eccedente mediante un'accurata azione di rilevamento e di conseguente qualificazione. Lo Stato intervenne nella formulazione di contratti collettivi di lavoro, vigilò sulla loro applicazione, sollecitò per i lavoratori italiani un trattamento pari a quello degli indigeni, istituì commissioni arbitrali per le controversie di lavoro e scuole all'estero che mantenessero i legami con la nazione lontana. Per ottenere molti di questi risultati si conclusero convenzioni con varie nazioni, fra le quali notevole quella con la Francia, consultabile come esempio indicativo. A questo lavoro di organizzazione e di tutela non fu estraneo il protezionismo di quasi tutti i paesi d'immigrazione, che via via escludono gli elementi malati, analfabeti, criminali, esigendo un livello sempre più alto nell'ambito dei limitati contingenti annessi. Dopo la parentesi del fascismo, l'emigrazione ha ripreso il suo flusso e parallelamente l'azione statale si è sviluppata nel senso sopra indicato. Si può ormai constatare con soddisfazione che quasi ovunque l'emigrante è protetto e seguito nei suoi interessi e nella sua dignità dai molteplici organi previsti da una legislazione provvida ed efficiente.

Non si può terminare senza far cenno dell'aspetto etico dell'emigrazione, che pone a contatto individui delle più diverse mentalità e tradizioni, in una amalgama che presenta grandi possibilità, ma anche grandi pericoli. Appunto in vista della maggiore comprensione tra i popoli e ad una migliore distribuzione delle forze del lavoro sulla terra, premessa ad un più alto tenore di vita, non sarà mai abbastanza proclamata la necessità di un'educazione dell'emigrante alla comprensione ed all'adattamento, educazione che però non deve mancare neppure nel popolo ospitante. Si cercherà altresì di riunire gli emigranti alle loro famiglie, per evitare i pericoli

dell'abbandono e della sordidezza. In questo senso vanno sfatati assurdi pregiudizi etnici e nazionalistici, purtroppo ancora radicati in molti paesi, e, in altro campo, economici, che vorrebbero precludere lo sviluppo di tutta la nazione, cui tanto contribuisce la venuta di forze fresche, ansiose di crearsi un tenore di vita dignitoso e che perciò contribuiscono di per se stesse alla elevazione di tutto il paese ospitante. Certi governi, invece di lamentarsi del disordine sociale ed economico portato dagli immigrati, potrebbero tendere loro una mano e dare la possibilità di inserirsi uniformemente nella struttura economica del paese.

E vogliamo ancora ricordare l'opera che molte anime generose hanno prestato in questo campo.

S. Francesca Cabrini, la santa degli emigranti, con le sue suore, e l'opera Bonomelli sono benemerite pioniere che si spinsero là dove la tutela delle leggi non poteva giungere e che ancora oggi assistono tanti nostri connazionali nelle loro innumerevoli necessità. Oggi l'azione dei cattolici in questo campo si esplica attraverso una Giunta cattolica dell'Emigrazione, che ebbe anche proficui, contatti con simili Enti stranieri.

La conclusione di queste note viene spontanea. La pace fra i popoli e la giustizia sociale nell'interno delle nazioni, sono condizionate alla giustizia internazionale la quale, per una sua effettiva attuazione, non può permettere che la vita di laboriosi paesi sia continuamente messa in crisi da una gravosissima disoccupazione, mentre altrove, pur soffrendo la mancanza di mano d'opera, si nega ostinatamente l'accesso alle forze nuove che premono. Il problema non è più solo dell'Italia o dei Balcani o del Giappone: esso interessa tutto il mondo, che dovrebbe ormai avere compreso che se non c'è giustizia senza libertà, non è meno vero che non c'è libertà senza giustizia.

Paolo Trionfi

Il contributo di Karl Jaspers agli studi di psicopatologia

Sebbene due grandi psicopatologi e psichiatri tedeschi, Hans Gruhle e Kurt Schneider, abbiano, esattamente ed a più riprese, inquadrato il valore dell'opera di Karl Jaspers nella psicopatologia, da varie parti tuttavia si osserva (per es. H. Heimann in Mschr. Psychiatr. 120, 1-1950) che il profondo influsso jaspersiano non è ancora stato valutato in tutta la sua portata nella vasta cerchia degli psichiatri e degli psicologi.

Dopo gli studi sulla nostalgia e il delirio, sul delirio di gelosia, sui metodi di esame dell'intelligenza e il concetto di demenza, sui disturbi psicosensoriali, Jaspers pubblicò nel 1912, a 29 anni, nella "Zeitschrift für das gesamte Neurologie und Psychiatrie", due lavori di estrema importanza, in quanto prima presa di coscienza metodologica, ordinatrice e chiarificatrice in patologia mentale: «Die phänomenologische Forschungsrichtung in der Psychopathologie» (l'indirizzo fenomenologico di ricerca in psicopatologia) e «Kausale und verständliche Zusammenhänge Zwischen Schicksal und Psychose bei der Dementia praecox» (rapporti causali e comprensibili tra destino e psicosi nella demenza precoce). L'anno seguente usciva la prima edizione della «Allgemeine Psychopathologie» (V. ed. nel 1948), una delle tre opere sistematiche jaspersiane che noi, psichiatri di indirizzo classico, clinico-nosografico, consideriamo quale uno dei cardini fondamentali della psicopatologia intesa come scienza.

Lo scopo principale della psicopatologia jaspersiana è chiaramente espresso nella prefazione alla I. edizione: «...invece di esporre risultati affermati dogmaticamente, si tratta prevalentemente di un introdurre in problemi, in impostazioni di questioni, in metodi; invece di un sistema basato su una teoria, si vuole portare un ordinamento sulla base di conoscenze metodologiche...»; e più oltre, motivo fondamentale del suo insegnamento psicopatologico, egli avverte: «non si deve imparare la psicopatologia, ma si deve imparare ad osservare psicopatologicamente, a farsi le questioni psicopatologicamente, ad analizzare e a pensare psicopatologicamente».

Nella prefazione alla 2.ª edizione (1919) viene energeticamente affermata la serietà e la difficoltà di una educazione psicopatologica integrale: «è stata espressa da parte medica l'opinione che questo libro sia troppo difficile per gli studenti, perché in esso vengono trattati anche i problemi ultimi, i più ardui. Io sono, tuttavia, fermamente convinto che una scienza o si comprende nella sua totalità, cioè anche nei suoi problemi centrali, o non si comprende affatto...».

In realtà la sua opera, come d'altronde anche tutto il resto del suo pensiero, non sono facilmente accessibili a chiunque; ma «indifeso contro il pensiero è colui che si immagina di poter possedere la verità senza travaglio interiore e senza contrasto» (nel libro: Nietzsche, Einführung in das Verständnis seines Philosophierens - Berlin - 1936).

Il significato della «Allgemeine Psychopathologie», dunque, si potrebbe riassumere in un progressivo liberarsi dal sapere dogmatico, che solo in apparenza è sapere, attraverso la acquisizione della piena consapevolezza dei metodi adoperati e dei loro li-

miti: «in realtà nella prassi scientifica non accade mai che ci si renda esattamente conto di quel che veramente sappiamo e di quel che veramente non sappiamo». (Über meine Philosophie - in italiano - in Logos XXIV - 1941).

Merito innegabile di J. è l'aver fatto comprendere agli psicopatologi, in maniera inequivocabile, la necessità della separazione dell'Erkennen (conoscere) dal Werthen (valutare); i fatti della vita psichica debbono essere approfonditi senza prendere una posizione; lo studioso deve volgersi all'individuo, deve andargli incontro, libero da interessi condizionati, immune da giudizi pre-stabiliti.

Luminose tappe della sua progressiva chiarificazione metodologica sono le precise, acute distinzioni dei pregiudizi dalle ipotesi, i limiti del valore di queste, i vari aspetti di quelli: filosofici, teoretici (la realtà vista attraverso gli occhiali della teoria - l'irriducibilità del fatto alla realtà totale, in sé), psicologici e intellettualistici, diagnostici, somatici (le costruzioni anatomiche architettate da Meynert, da Wernicke, ridotte a fantastiche Hirnmythologien: non c'è un solo processo cerebrale, cui sia coordinato o subordinato, come fenomeno strettamente parallelo, un determinato processo psichico). Lo studio critico dei metodi tecnici (casistica, statistica, esperimento), la condotta logico-concreta della comprensione e della ricerca (apprendere i singoli stati di fatto, ricercare le relazioni, afferrare sinteticamente la totalità) conducono, con lucida e serrata coerenza, alla constatazione (per altra via già raggiunta da Pierre Janet) che «se si deve pensare sempre anatomicamente, ci si deve rassegnare a non pensar nulla, ove si tratti di psichiatria».

Lo studio delle inevitabili false strade logico-formali che debbono esser definitivamente superate, la dipendenza dei metodi psicopatologici (quale e quanta) dalle altre discipline, tutto, insomma, il nostro procedere scientifico viene analizzato, criticato e sintetizzato nelle quaranta pagine dell'Introduzione alla sua «Allgemeine Psychopathologie», che costituiscono la imprescindibile chiarificazione metodologica, il «manifesto critico», l'atto di nascita della nostra psicopatologia.

Su tali basi, costruite solidamente perché criticamente inattaccabili, si innalza l'edificio fenomenologico jaspersiano, edificio non compiuto ma sempre in fieri: la fenomenologia infatti viene intesa da J. come quell'indirizzo dinamico, esistenziale che ha il compito di rappresentarci in modo chiaro ed evidente (anschaulich) gli stati psichici realmente vissuti dagli ammalati, di considerarli secondo i loro rapporti di affinità, di delimitarli quanto più nettamente possibile, di differenziarli e di porli in termini precisi. Non si tratta, quindi, di fenomenologia quale l'intende l'Husserl maturo, come cioè apprendimento modale (Wesensschau), ma di psicologia descrittiva, come procedimento di obiettivazione (anche se empirico).

E' proprio in questo senso fenomenologico stretto che vanno intesi quei fondamentali e pur tanto discussi concetti di «verstehen» (comprendere, in senso psicologico, sia statico che genetico, penetrar-dentro, sentir-dentro con, miteinfühlen, hineinver-

setzen) ed «erklären» (comprendere, in senso logico, per nessi causali obiettivi, cioè spiegare, scire per causas), da J. così luminosamente inquadrati nel loro valore euristico.

Appunto tale «epistemologia fenomenologica» (si scusi l'apparente temerarietà di accostamento di termini) è — almeno a nostro parere — la base della concezione psicopatologica più genuinamente jaspersiana, «signum contradictionis» di un traguardo sempre raggiunto e sempre perduto: la *incomprensibilità* (Unverständlichkeit) del sintomo psicotico, la sua *inderivabilità*, la sua *primarietà*. Tale distinzione di comprensibile e incomprensibile, non meramente teorica ma quotidianamente constatabile nella palpitante realtà umana della nostra pratica psichiatrica, può ben esporre alcuni suoi aspetti ad attacchi e critiche, anche acuti e fondate (per es. Kehrer in «Verstehen und Begreifen in der Psychiatrie» Thieme - Stuttgart - 1955); ma, nel suo complesso, oggi ci è indispensabile perché è essa che, nel gran mare infido delle psicosi, ci permette di afferrare un solido ubi consistam, come per es. accade nella psicopatologia generale del delirio.

Certo, a Karl Jaspers la psicopatologia va immensamente debitrice, tanto da poter affermare con sicurezza che le sue concezioni hanno per la nostra disciplina il medesimo valore che le sue dottrine propriamente filosofiche hanno per l'odierno pensiero esistenziale; ma c'è dell'altro: anche se col tempo le nostre concezioni psichiatriche andranno soggette a profonde, forse sostanziali, modificazioni, noi siamo intimamente convinti che non verrà mai meno il valore dei suoi insegnamenti, preso in sé e per sé, quel valore che, uico, rende il pensatore un Maestro e che Jaspers stesso così profondamente ha illuminato, (nel suo libro Nietzsche, Einführung... sopra citato) come costitutivo essenziale dell'«educatore filosofico»:

«Tutti i grandi filosofi sono i nostri educatori. A contatto con loro si sviluppa la consapevolezza di quel che noi siamo dal punto di vista delle nostre tendenze, dei nostri apprezzamenti e dei nostri scopi, delle nostre trasformazioni e delle nostre situazioni, dei nostri superamenti di noi stessi; ai filosofi non importa niente che noi ci aspettiamo da loro delle cognizioni nella forma di un sapere mondano. Di essi facciamo cattivo uso quando accettiamo servilmente da loro e facciamo nostri pensieri e giudizi come se fossero valori da potersi apprendere belli e fatti, e ce ne serviamo nella vita di tutti i giorni come se fossero delle verità giuste che rispondano senz'altro alla nostra ragione, o dei contenuti evidenti che rispondano senz'altro alla nostra fede.

I filosofi hanno la loro unica e insostituibile funzione, in quanto ci guidano alla fonte originaria e ci mettono in condizioni di renderci conto di noi, attuando la nostra filosofia.

Il processo per cui ciascuno si forma, nella misura in cui si effettua nel pensare e quindi in tutta la vita interiore, che importa come un agire su se stesso e come un creare se stesso, non avviene in un salto subitaneo, secondo un piano che uno possa senz'altro proporsi dopo averlo bene esaminato, ma nell'andare insieme con coloro che una tale via dell'evoluzione dell'uomo hanno già percorsa e, col pensiero, hanno additata anche agli altri».

Tale qualità compete a J. come a nessun altro, sì che per noi egli è veramente l'educatore psicopatologico, il Maestro di questa disciplina, umana come la filosofia, perché attività della mente verso se stessa.

Bruno Callieri



Cinque anni del Piccolo Teatro di Milano

Il piccolo Teatro della Città di Milano compie a maggio i suoi primi cinque anni di vita ed è utile per quanti si occupano di teatro o almeno vanno qualche volta a teatro, raccontarne la breve storia.

Coloro che ritornarono a Milano alla fine del conflitto e si guardarono attorno per riannodare le file infrante delle consuetudini civili e gli incontri necessari alla vita dello spirito, furono sorpresi dell'appassionato fervore d'iniziativa e d'opere di quei primi mesi di vita libera: v'era da scegliere fra le riviste e i ritrovi, chi guardò all'«Uomo» d'Apollonio, Bontadini, Del Bo, chi al «Politecnico» di Vittorini, alcuni frequentarono la Casa della Cultura, gli appassionati di teatro si ritrovarono alla «Basilica» dove gli attori i registi, i critici del «Diogene» presentavano al pubblico gli allora ignoti espressionisti, i drammaturghi americani, i primi nuovi lavori italiani. Furono gli uomini del «Diogene» a preparare quel fondo di interesse e di passione per le cose di teatro da cui doveva nascere in una Milano coi teatri sinistrati e col glorioso Manzoni distrutto, il Piccolo Teatro di Via Rovello.

«Piccolo Teatro» era stato il nome di un celebre teatro russo e in seguito negli anni dopo il '20, quello d'alcuni circoli teatrali americani con repertorio colto, polemico, non commerciale (Chicago Little Theatre, Dallas L. T. ecc.). Ora nascendo come teatro del comune milanese il Piccolo Teatro sembrava impegnarsi soprattutto ad un'opera di educazione civile del gusto, di rappresentazione moderna dei classici più che ad innestarsi vivacemente nella cronaca e nella polemica del teatro contemporaneo.

Invero fin dal cartellone programmatico di quella prima stagione, iniziata la sera del 14 maggio 1947 con la presentazione de «L'Albergo dei poveri», esso sembrò tentare d'adempiere la sua funzione culturale e insieme non voler rinunciare alla parte più attuale: al classico Gorkij infatti successe il Salacrou polemico ed «engagé» de «Le Notti dell'Ira» poi Calderon e Goldoni.

Il secondo anno, lo stesso: a Shakespeare, Ostrowski e Moliere (col «Don Giovanni»: 45 recite e, in una sala di 550 posti, complessivamente quasi 23 mila spettatori) furono alternati: Neveux «Querela contro l'ignoto», Anouilh «La Selvaggia» e Trieste «N. N.».

La formula piacque, Grassi l'infaticabile direttore artistico del teatro con un'abile propaganda e speciali forme d'abbonamenti a riduzione per operai, impiegati e studenti avvicinarono al teatro ceti sociali e gruppi di pubblico fino allora avvezzi soltanto agli spettacoli dello sport e del cinema. Intanto si iniziava la lunga e fortunata serie di spettacoli straordinari e di giri artistici che giovarono alla fama del teatro e all'affiatamento degli attori.

La stagione 48-49 fu caratterizzata dal successo de «La Famiglia Antropus» di T. Wilder (con 64 recite e quasi 30 mila spettatori, un massimo finora insuperato), da «La Bibbia Domata», dagli spettacoli alferiani («Filippo») e dai viaggi (Firenze, Venezia, Zurigo, Knokke Le Zoute, Parigi, Bruxelles).

Il quarto anno (49-50) s'apri con una novità italiana di Bacchelli «L'Alba dell'ultima sera» e si chiuse dopo i classici di rito (Ibsen, Pirandello, Beque e un grande «Riccardo II» di Shakespeare) con un'altra novità: Savinio «Alcesti di Samuele». La stagione 50-51 fu la più varia: dal Goldoni («Gli Innamorati») a T. Williams («Estate e fumo»), da Moliere a Buchner («La morte di Danton»), da Giovaninetti («L'Oro matto») a De Musset: una serie importante di regie quasi tutte esemplari, di Strehler.

Questo quinto anno come sempre vede classici e moderni sul cartello e questa volta la scelta sembra fatta ad arte quasi per valorizzare quei tre attori (fra i 155 passati sulla piccola ribalta) presenti dall'inizio ad oggi: «Elettra» di Sofocle per la classica Lilla Brignone, «Macbeth» per il drammatico Gianni Santuccio, «L'amante Militare» (Goldoni) e «Il medico volante» (Moliere) per il bravo comico Marcello Moretti: infine due opere variamente polemiche «Oplà noi viviamo!» (Toller) e «Emma» novità italiana di Zardi.

Insomma in 49 mesi di attività quasi ininterrotta: 1422 recite complessive, 51 spettacoli straordinari, in Italia, 182 nelle varie città italiane, 38 all'estero (il complesso in questi giorni è nuovamente a Parigi); una attività così varia, complessa e nuova, offre certamente il fianco a un'infinità di critiche, resta tuttavia imponente e, nel panorama stento della vita teatrale italiana, si afferma come una bella eccezione.

Durante questi anni il P. T. è stato inoltre un significativo esempio di collaborazione fra tecnici, attori, artisti, ha raggiunto una fusione unica fra i vari complessi italiani, è divenuto una specie di scuola di tipica recitazione moderna (in più da esso è nata, proprio quest'anno, una vera scuola teatrale assai severa) di lì sono partiti alcuni fra i migliori scenografi italiani (Ratto, Coltellacci) costumisti (Colciaghi) musicisti di teatro (Carpi).

Quest'esempio è stato seguito in tutta Italia, a Roma come a Bologna, a Padova come a Bolzano, Genova, ecc: questo moltiplicarsi di teatri stabili ad attività continuata sembra costituire l'unico rimedio efficace per irrobustire la gracile vita teatrale italiana anchilosata da molte e incerte compagnie di giro dalla breve vita, e per riavvicinare definitivamente il nostro pubblico al vero teatro.

Federico Doglio

La campagna europea della Gioventù

Sotto il titolo di Campagna Europea della Gioventù, si sta sviluppando una azione che, per la sua ampiezza e per i mezzi di cui dispone, è certo una delle più importanti tra le iniziative di questi ultimi anni riguardanti la Gioventù Europea.

Tale Campagna si propone di far leva sulle organizzazioni giovanili invitandole a cooperare allo sforzo che si intraprende.

Fin dal dicembre 1947 il Comitato di Coordinamento dei movimenti sorti per concretare una unità europea (diventato in seguito il Movimento Europeo), aveva riconosciuto la necessità di interessare e di associare la gioventù alla costruzione dell'Europa Unita.

Alla fine del 1951 fu deciso il lancio di questa Campagna

e ne fu iniziata la organizzazione.

La Campagna non si propone di creare un nuovo organismo ma costituisce un'azione mirante ad unire i movimenti giovanili e il Movimento Europeo onde informare i giovani dell'urgenza e della necessità di tale realizzazione.

Gli obiettivi della Campagna sono: 1) Informazione sulla situazione attuale dell'Europa e dei suoi problemi nonché sulle soluzioni che l'unità europea può apportarvi. 2) Aiuto alle attività delle organizzazioni giovanili nella misura in cui queste servono alla unità europea.

3) Azione particolare di informazione o di formazione dei quadri delle organizzazioni giovanili.

Sul piano politico la Campagna si propone di ridare alla gioventù la fede nei valori democratici e nelle possibilità di cooperazione.

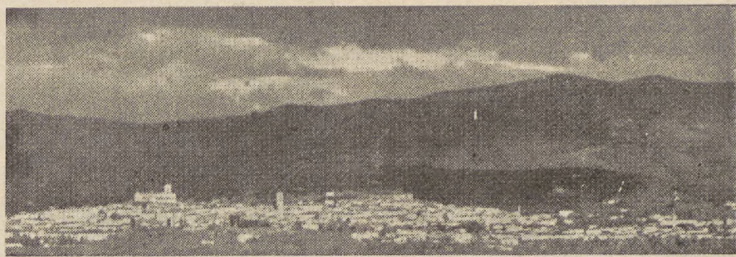
Sul piano sociale la Campagna appoggerà gli sforzi che cercano la soluzione dei problemi sociali attraverso il confronto dei metodi impiegati nei diversi Paesi.

Sul piano culturale la Campagna appoggerà gli sforzi destinati a rendere evidente l'esistenza di una cultura europea ponendo in rilievo le affinità culturali comuni.

Per quanto riguarda l'organizzazione specifica della Campagna questa si sviluppa attraverso l'attività di un Segretariato Internazionale avente sede a Parigi ed a cui fanno capo i singoli Uffici Nazionali (Italia - Via del Corso 32, Roma - Tel. 65774 - Responsabili Nazionali: Dr. Virginio Angelini-Rota e Dr. Luciano Sibille).

Le organizzazioni giovanili aderenti alla Campagna sono costituite in ogni Paese in Comitato Nazionale.

Delegati dei singoli Comitati Nazionali formano il Consiglio Europeo della Gioventù, mentre un numero ristretto di membri del Comitato Europeo e di Dirigenti del Movimento Europeo costituiscono il Comitato Esecutivo della Campagna stessa sempre con sede a Parigi.



Si può subito dire di un parallelo che intercorre tra Arezzo e tante città italiane, e più prossimamente toscane ed umbre. Di essere riuscite in un certo tempo della loro storia, a fissarsi, a trovare la forza di espressione e di costruzione: di lasciarsi così i segni di una storia.

Salire le strade di Arezzo, entrare nelle chiese, attraversare

la città di Piero

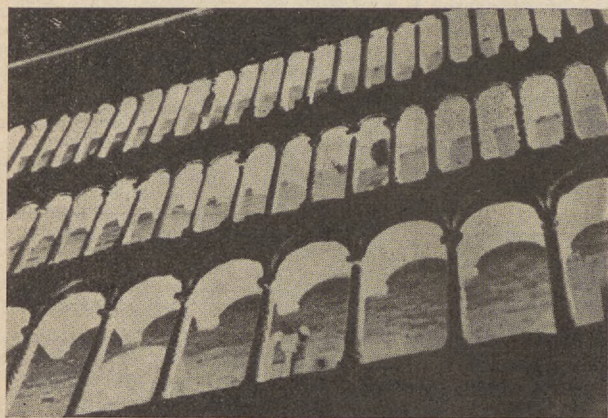
le piazze, fermarsi e aspettare che ogni cosa riveli la sua bellezza e ne conceda l'intelligenza: si scopre così questa antica città, la città vera, grande; lasciata come in una regione di silenzio e di tranquillità. E se volessimo raccogliere le

impressioni in una sola, eludere anche ogni rapporto d'ambiente, inevitabilmente, per farci attorno agli affreschi di Piero della Francesca, ai valori che dalle sue linee dai suoi colori provengono, all'epopea tranquilla lucida e fatale che si descrive dai suoi cieli. Proprio perchè qui si raccolgono i testi più grandi della poesia. A tutto questo non riusciamo a disgiungere un'altra constatazione: quella dell'odierna povertà; quella per intenderci di tante città italiane, forse di tutta la provincia italiana, ereditaria di tanti valori di cultura e di poesia, ma che dalla cultura, dalla cultura nazionale, da una cultura che possa lasciare testi significativi, è precisamente e-

clusa; e volevamo notare solo come siano venuti a mancare, nella città di provincia, proprio i luoghi della cultura, gli istituti: le biblioteche che non possono essere al corrente del commercio librario; soprattutto luoghi effettivi di incontro: non più le botteghe d'arte, o le accademie, o lo



studium, o il circolo politico-culturale ottocentesco, non la rivista. Come è possibile che la vita provinciale sia immessa nella nazione, che la cultura possa arrivare e rinnovare: problema da non eludere, se si vuole che alla antica storia una nuova si ponga accanto.



Il convegno di Arezzo sull'arte contemporanea

Raccogliere delle indicazioni sul Convegno d'arte che la F.U.C.I. tiene ad Arezzo dal 1° al 4 maggio, vuol dire toccare soprattutto due serie di considerazioni. Una che si rifaccia alle ragioni che muovono la F.U.C.I. a interessarsi del problema dell'arte e degli studenti che all'arte si dedicano; l'altra che indichi i motivi che hanno portato a scegliere come tema di questo incontro il linguaggio dell'arte contemporanea.

Effettivamente avere scelto un tema talmente impegnativo, l'aver voluto, come il programma rivela, tentare non solamente di indivi-

duare alcune costanti in sede filosofica e in sede storica, ma addirittura portare il discorso in una regione così prossima e attuale e indecisa, per vedere quale linguaggio è possibile all'arte oggi assumere, quale cioè sia il linguaggio autentico quello che più vicino è ai giorni che viviamo e pure più prossimo a una misura di poesia e di rinnovamento della poesia; avere preteso tutto questo può davvero tirarci addosso l'accusa di ignoranza e di velleità; per la difficoltà del tema dunque e per l'impreparazione che tra gli studenti, seppure in diversa misura, non può

non rivelarsi. Ragioni che non si possono respingere. Ma in noi altre erano presenti con queste: l'avvertire come l'arte per essere compresa (e, semmai, rinnovata: che non è che conseguenza della comprensione) abbia sempre bisogno di queste indagini estreme; e come del resto l'impreparazione nostra si possa forse meglio snobbare in un convegno, con tali suggerimenti; ma soprattutto ci ha indotto ad «osare» la sensazione precisa che di questo ragionamento sull'arte e sulle ragioni dell'arte, ha bisogno ora più che mai, l'arte italiana e non solo italiana; l'avvertire, se si vuole, che ogni rinnovamento dell'arte nei tempi moderni si può raccogliere attorno a questa proposizione: di un'arte che non sia accademica, che risponda alla vita, che tenga pre-

sente la natura e la società; e come questa proposizione (almeno dall'impressionismo in poi) si sia sempre esaurita nel giro breve di alcune formule, riducendosi proprio a accademia, a maniera, a moda. Così che potrebbe sembrare compito di ogni generazione prendere coscienza della misura culturale autentica per realizzare quella proposizione, anche se sarà misura di non lunga portata storica.

Potremmo esserci ingannati su tutto questo, ma non avrebbe egualmente molta importanza. L'importante, definitivamente, ci pare sia soprattutto nell'evitare che il nostro convegno risulti di alcune relazioni accademiche e di una discussione marginale; l'importante è che si riesca a mettere «in commercio» tra noi un certo materiale riuscendo a esplicitare quanto o-

gnuno di noi non può almeno inconsciamente non avvertire, senza pretendere immediatamente di fornire delle conclusioni, senza necessariamente firmare dei manifesti. Questo è fuori delle intenzioni e delle possibilità: il convegno vuol essere (e scusate se per esprimerlo si sono osate tante polemiche contrapposizioni) una presa di coscienza, un avvio, una avvertenza.

Per quanto tocca la Fuci, le preoccupazioni « artistiche » nascono da un duplice motivo. Da una parte il valore formativo dell'arte e quindi la necessità di una educazione del gusto da proporre ai giovani universitari ed ai fucini preoccupati di uno sviluppo completo della loro personalità; così si spiega l'invito ripetuto ad imparare a saper vedere, a saper ascoltare, affinando il gusto, la sensibilità e la capacità critica. Ma tutto questo avrebbe trovato posto agevolmente nelle normali attività culturali e non si giustificerebbe in pieno tutto lo sforzo che da lunghi anni, con una parentesi dovuta alla guerra, la Fuci compie in questo settore se non si tenesse pure presente la preoccupazione che si impone alla Fuci nei confronti delle Accademie e scuole d'arte e nei Conservatori. Si tratta di ambienti che presentano problemi assai complessi e difficili e diversi da quelli delle altre facoltà universitarie. Di qui la necessità di rispondere alle esigenze particolari con iniziative particolari, senza tentare tout court l'inserimento degli studenti d'arte cattolici nella vita normale del circolo fucino. Sono nate così iniziative assai opportune: S. Messa degli Artisti, ritiri ed esercizi, concorsi di arte, mostre d'arte, gruppi di studio, realizzate dagli studenti stessi d'arte nel loro stesso ambiente, in collaborazione e con l'aiuto degli altri fucini, soprattutto di quelli di architettura più vicini a loro per mentalità e gusto. Ma si è anche promosso un avvicinamento tra universitari ed artisti, in forme e con iniziative diverse, ma sempre giudicate utilissime a entrambi i gruppi. I due problemi più gravi degli studenti d'arte ci sono parsi, quello di una formazione religiosa e umana più solida e quello di un'integrazione culturale alla preparazione soprattutto tecnica che dà loro la scuola.

Il primo è il problema di tutti gli universitari, ma che per loro si pone in termini diversi e richiede cure e attenzione particolari, il secondo invece è strettamente legato alla impostazione della scuola d'arte oggi e la soluzione migliore potrebbe venire solo da una riforma adeguata.

Comunque a tutte e due queste esigenze la Fuci tenta di rispondere avendole entrambe presenti in tutte le sue attività artistiche locali e nazionali e soprattutto nel Convegno Nazionale d'arte, che di tutte dovrebbe essere l'attività più esemplare nel realizzare una vivacità di tono religioso e formativo, culturale, nel senso di un'apertura filosofica e umanistica e nel senso di una seria specializzazione, di incontro e di arricchimento reciproco degli studenti d'arte delle varie branche, tra loro e con gli universitari delle altre facoltà.

GIOVEDÌ 1 MAGGIO

Ore 8: S. Messa - Ore 10: I. relazione generale: «Arte e linguaggio» - rel. prof. Luigi Stefanini. - Ore 16,30: Sezioni separate - Architettura: «Il linguaggio architettonico» - rel. prof. Enzo Magnani. - Arti figurative: «Le forme storiche fondamentali del linguaggio figurativo» - rel. prof. Luigi Scarpa. - Cinema: «Il linguaggio cinematografico» - rel. prof. G. B. Cavallaro.

VENERDÌ 2 MAGGIO

Ore 8: S. Messa. - Ore 10: «Storia del linguaggio artistico contemporaneo» - L. Scarpa. - Ore 16,30: Sezioni separate - Architettura: «Confluenza delle altre arti nel linguaggio architettonico moderno» - E. Magnani. - Arti figurative: «Fenomenologia contemporanea del linguaggio figurativo astratto» - L. Scarpa. - Cinema: «Storia e problematica attuale del linguaggio filmistico» - G. B. Cavallaro. - Ore 21: Proiezione di «Diario di un parroco di campagna».

SABATO 3 MAGGIO

Ore 8: S. Messa. - Ore 10: «Possibilità e fondazione di un linguaggio artistico contemporaneo» - Ore 16,30: Sezioni separate - Architettura: «Orientamenti del linguaggio architettonico moderno» - rel. prof. Enzo Magnani. - Arti figurative: «Figurazione astratta ed espressione figurativa autentica» - rel. prof. Luigi Scarpa. - Cinema: «Discussione sul film proiettato».

DOMENICA 4 MAGGIO

Gita a Cortona. - Relazione formativa: «La Vergine Maria nella pietà e nell'arte cristiana» - rel. mons. Emilio Guano. Il Convegno, oltre che ai fucini studenti d'arte, è aperto ai giovani artisti e laureati che uniscano alla preparazione e competenza in questa materia, una formazione religiosa e morale. La quota di partecipazione è di L. 3400 (dal pernottamento del giorno 30 alla cena del 4) più lire 500 di prenotazione.

Non si dice nulla di nuovo osservando come ancora si consideri da molte parti il problema del cinema per ragazzi, o dei ragazzi di fronte al cinema, sotto le specie di una campagna profilattica atta a prevenire e parare il dilagarsi di un germe infetto; quando addirittura, per la riconosciuta presenza operante della infezione, non si ricorra, a estremi rimedi, a quarantene, a bagni disinfettanti, con un ardore, una convinta e quasi affannosa premura che dovrebbe testimoniare della efficacia del metodo o almeno della buona volontà e della buona fede di chi agisce.

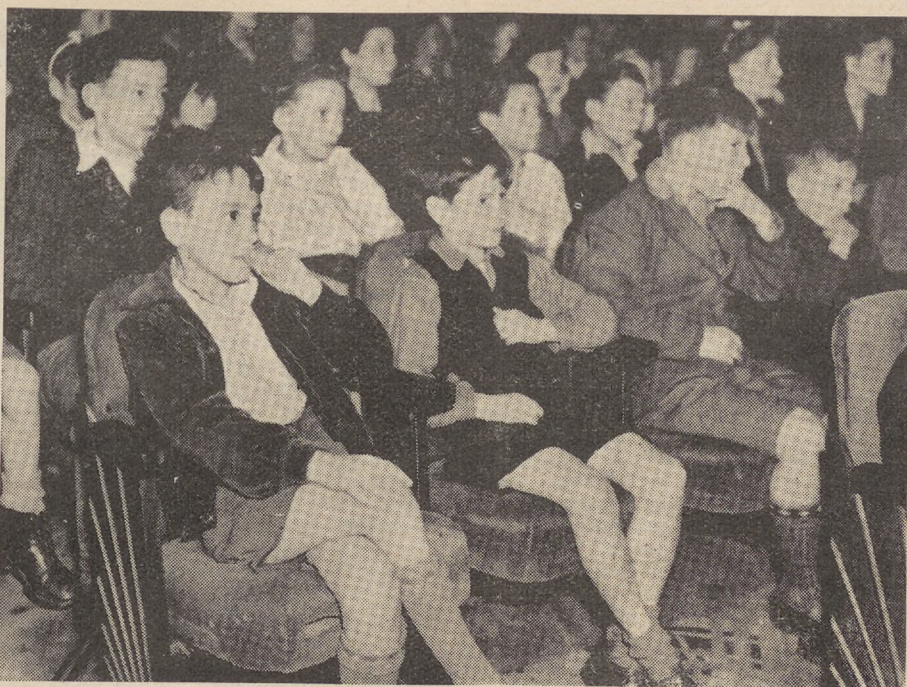
Il recente congresso "Stampa-Cinema-Radio per ragazzi" (Milano, 19-23 marzo u. s.) ha riconfermato in parte tale impressione. Una agguerrita schiera di relatori ha approfondito numerosi e interessanti aspetti del problema, da quello giuridico a quello tecnico, sociale, medico, psicologico, educativo, morale; sono stati riferiti e commentati i frutti di anni di lavoro e di esperienze in vari paesi del mondo, i risultati di decine di inchieste; si sono proiettati cortometraggi, documentari, film didattici, lungometraggi scelti e commentati a cura della « Division du Film et de l'Information visuelle » dell'U.N.E.S.C.O.; infine in numerosissimi interventi nel corso delle discussioni i congressisti hanno ampliato la messe delle informazioni, ciascuno riferendo sulle sue personali ricerche e attività e iniziative.

Una consolante deduzione si può, e si deve, trarre dalla considerazione di tale intensa e vasta attività nei vari paesi del mondo: un rinnovato interesse e amore per i ragazzi, per i loro problemi, per la loro educazione, per la loro vita. « I ragazzi li abbiamo fra i piedi » diceva il prof. Banfi commentando la sua relazione « e non abbiamo il diritto di elevare delle muraglie; essi ci obbligano a pensare a loro. Se un tempo eravamo solo preoccupati di dominare la loro vivacità, oggi li guardiamo con la segreta speranza di farli migliori di noi. E' il mondo che vuol rivedersi nella sua gioventù stessa ». Non ci sembrano possibili soluzioni in nessun senso se si prescindano da questi presupposti.

Ma al tempo stesso si impone, trattandosi qui di un problema specifico qual'è quello della cinematografia per ragazzi, una considerazione assai meno consolante, perché a nostro avviso pregiudica in modo sostanziale ogni effettivo progresso e almeno gran parte delle possibili soluzioni. Leggo non ricordo più dove l'impressione che un congressista aveva tratta dal congresso dello scorso anno, al quale, egli diceva, mancava un grande assente: il ragazzo. Direi, riprendendo l'espressione, che al congresso di quest'anno il grande assente era proprio il cinema. E si vuol parlare del cinema come fatto autonomo di espressione, il cinema come fatto artistico, culturale. Purtroppo si è avuta l'impressione che altre preoccupazioni muovessero i relatori e congressisti, almeno nella loro maggioranza, preoccupazioni concrete e oneste, a volte dettate da una profonda cultura e sensibilità, ma sostanzialmente estranee al fatto cinema così come andava in primo luogo considerato.

Dobbiamo essere grati all'Editore Casini per aver inserito nelle sue traduzioni anche questa del premio Nobel, Pär Lagerkvist, "Barabba", autore, da noi in Italia, quasi sconosciuto. Basta a provarlo il fatto che solo un altro romanzo è stato tradotto nella nostra lingua mentre il presente esce presentato da Giovanni Papini che come ognuno sa non è molto tenero con questo genere letterario. Forse quello che deve averlo convinto ad accreditare agli italiani lo scrittore svedese è il particolare significato religioso ed umano che arditamente è portato nel romanzo.

La scelta dell'argomento poteva essere oggetto, da parte dell'autore, di incerte interpretazioni ed infatti era cosa facile, come avverte lo stesso presentatore, scivolare verso lo storico e cercare il costruito per dare il gran romanzo che ha ambizioni vaste anche se non esenti da retorica. Qui invece è scelta la motivazione più intensa e la funzione meno facile: rivestire nella persona del ladrone il dramma di un uomo che di fronte al bene non riesce spiritualmente ad accettarlo e neppure a comunicare con ciò che è troppo più alto di lui. C'è attraverso cenni veloci e descrizione sintetica che bada più a stabilire un tono che a dichiararlo interamente, anche perché il romanzo non ha una finalità immediata di rappresen-



Il cinema per i ragazzi: apprendere e insegnare un linguaggio

Anche a non tener conto delle inevitabili, e, su di un piano teorico, sempre precabili storture polemiche, che scadono per lo più a sterili duelli dialettici, sospinte dall'urgenza di istanze del tutto estranee alla sostanza della materia trattata; si deve constatare la irragionevole posizione di coloro — e sono i più — che operano e si interessano attivamente del cinema rimanendo al di fuori di esso, che parlano di cinema e del cinema non hanno che una conoscenza empirica e del tutto occasionale, che vorrebbero con buona voglia tentare una qualche soluzione lanciando iniziative e promuovendo incontri, e poi in definitiva si muovono lungo una linea di difesa e di scontro ignoranza dei valori del cinema. Essi non credono — e se non apertamente, senza dubbio per intima convinzione — che con il cinema si possano allacciare dei proficui rapporti sul piano culturale ed educativo, stentano a riconoscere che esso abbia efficacia didattica, escludono senz'altro che di esso nella scuola si possa parlare con i ragazzi alla stregua di un'altra materia di insegnamento, e che ad esso i ragazzi possano essere avviati con intenti di studio e di riflessione. Si badi che ciò non appare in superficie, che anzi l'argomento risulta già ampiamente discusso negli ambienti da cui fino a ieri era bandito; si vuol dire solo che è errata l'impostazione, che si continua nonostante tutto, a non considerare il cinema sul piano delle altre discipline e, fuori di scuola, su quello delle altre espressioni d'arte. Si con-

fonde troppo spesso il cinema con il mondo del cinema, e si unificano le due cose in una medesima condanna. Più volte, anche nel citato congresso, si è parlato del circolo vizioso che renderebbe vana ogni iniziativa pratica in questo settore: non si produce un film per ragazzi se mancano le sale per ragazzi che ne assicurino un adeguato sfruttamento; e non si aprono sale per ragazzi se la produzione specializzata è del tutto insufficiente alla programmazione.

Così i produttori fanno le spese della pubblica riprovazione, le sale per ragazzi rimangono sulla carta, e tutto rimane come prima. Viene il sospetto che sotto la specie di una impostazione rigidamente costringente entro i limiti di cui si è detto, si nasconda una certa malavoglia, un rifiuto più o meno cosciente ad una forma di discussione che impegni in un senso ben definito, e che naturalmente esiga una specifica preparazione e competenza e sensibilità per le cose dell'arte, e della cultura. Non si spiegherebbe altrimenti come ancora non si sia giunti a risultati pratici immediati e di non difficile realizzazione, quali l'introduzione del cinema come materia d'insegnamento nelle scuole, la creazione di una stampa cinematografica per ragazzi, l'apertura di sale specializzate (già abbastanza numerose in alcuni stati, come l'Inghilterra) che sfruttino almeno agli inizi la produzione normale, valutandola e presentandola con criteri di sana discriminazione.

Ma qui il problema si allarga, e allargandosi forse rivela con maggiore chiarezza le deficienze della impostazione: perché non si afferma che le difficoltà di istituire un fertile contatto tra il cinema e i ragazzi, tra il cinema e la scuola, affondano in un altro problema che, pur nello stesso ordine, si presenta come estremamente più complesso e pure pregiudiziale per la soluzione dell'altro? Si vuol dire l'educazione al cinema non del pubblico particolare dei ragazzi, dei ragazzi a scuola e dei ragazzi nelle sale di spettacolo, ma del pubblico in genere, dello spettatore adulto che ogni giorno affolla i locali e dal cinema ancora non ha imparato a trarre il minimo beneficio per la sua personale esperienza. Questa educazione coinvolge anche i maestri, a cui sono affidati i ragazzi, e in maniera ben più urgente e delicata la famiglia, a cui il ragazzo ha il diritto di richiedere una forma di educazione più complessa e completa.

Allora sembrerà illogico richiedere sale per i nostri ragazzi, se poi la scelta e il commento dei film presentati non avrà una adeguata garanzia di serietà sul piano critico; o pensare ad una produzione o ad una stampa specializzata, se mancherà chi sappia accoppiare una preparazione specifica ad una meditata esperienza didattica.

Ancora nella relazione del prof. Banfi è detto: « Lo spettatore... è avvolto dall'oscurità, è solo: della gente che è intorno a lui nulla vede e nulla sa, non vi è comunicazione, riflesso o controllo reciproco. Egli assorbe con tanta più efficacia e avidità individualmente lo spettacolo... e se tale solitudine svagata può essere di riposo all'adulto, continuamente soggetto all'urto di estrinseci rapporti sociali, il ragazzo non ha tale necessità, ma richiede per la sua formazione un vivace complesso rapporto con gli altri, uno scambio, un controllo che solo un costume di vita sociale può offrire. Il *vae soli* è l'espressione di una profonda esperienza educativa ». Sta a noi ristabilire i rapporti, « ricucire questa fuga dalla comunità », a noi adulti che accogliamo il ragazzo dopo la sua evasione. All'isolamento nel momento dell'assunzione del linguaggio cinematografico non corrisponda l'isolamento nei rapporti con l'ambiente in cui vive. Se si pensa alle difficoltà di ordine assai più umano che pratico in cui spesso si dibattono coloro cui spetta l'educazione intellettuale e morale del giovane nell'esplicazione di tale attività, nella convinzione all'apprendimento meditato, cosciente delle varie discipline, non ci si può meravigliare se il ragazzo, di fronte ad un linguaggio così immediatamente presente alle sue facoltà di comprensione, che egli può penetrare senza aiuto esterno e senza sforzo personale, tenda a difendere questa sua facile conquista. Non lasciamo per indolenza e malavoglia, o per dannosi pregiudizi, che la sua esperienza diretta con l'esterno si esaurisca nei limiti di tempo della visione, e che in seguito l'emozione visiva dell'immagine germogli e si sviluppi in lui solo esasperata dal suo personale apporto di fantasia.

Tale atteggiamento, se può e deve apparire estremamente pericoloso, non potrebbe ritenersi ingiustificato. Non dalla nostra diffidenza e dalla nostra avversione il giovane trarrà motivo di bene; ma dall'apporto della nostra esperienza specifica.

Ruggero Dell'Orbo

recensioni

L'uomo Barabba

tazione ma allude ad un motivo più necessario, al simbolo. Barabba infatti è l'uomo che vaga nel deserto della miseria interiore in cerca di qualcosa che neppure sa ed avverte essere la libertà dell'amore che lo strano uomo crocifisso in sua vece ha portato sulla terra. Ci pare di avvertire una venatura giansenista, un poco di pessimismo protestantico, in questa concezione dell'uomo (non sappiamo comunque di quale fede religiosa sia l'autore) che non potrà mai centrare la sua ricerca nella direzione della grazia: il fatto spirituale ci sembra portato alla sua ultima ragione, ad una esasperazione tragica, giacché se è pur vero che la ricerca del bene, o appena il senso del bene, è cosa difficile, non è però impossibile né si tratta di essenza della natura stessa dell'uomo.

Lagerkvist ha voluto rappresentare l'uomo che sta all'opposto di Cristo e che ancora non ha ascoltato la sua parola. "Barabba" rimase silenzioso un poco. Poi disse: Sì, deve essere stato un uomo straordinario, (...) Ma poi, se è stato crocifisso, non significa che... insomma: un così

grande potere non lo aveva! Per questo non potrà testimoniare, non potrà cioè offrire la sua vita per chi ha salvato la sua e non riuscirà neppure ad indovinare i termini di una possibile offerta. Sente di non poterlo fare anche se c'è una ragione ignota che lo attrae. Nella mente del ladrone la figura del Cristo è entrata pienamente in maniera indelebile e cresce e sempre più profondamente lo consuma pur senza rendere chiaro il motivo di tale adesione. Barabba sente una indefinita soggezione, la sente secondo la sua misura di violento e so'lo quando crederà che potrà servirlo nella violenza allora egli appiccherà il fuoco per compiere la vendetta, per mostrare la potenza. Il crocifisso era ritornato, quello del Golgota era ritornato! Per redimere gli uomini, per annientare questo mondo, così come aveva promesso! Ora mostrava davvero la sua potenza! E lui Barabba, lo avrebbe aiutato! Barabba il dannato, il suo dannato fratello del Golgota, lui non l'avrebbe tradito! Non ora! Non questa volta! Già si era slanciato verso il più vicino focolare d'incendio, aveva afferrato un tizzone acceso ed era corso... Egli troverà la morte dei cristiani; sarà bruciato sulla croce in una persecuzione e non potendo ancora comprendere né il suo Signore né la propria vita riesce appena a mormorare le parole estreme della speranza, le stesse che aveva detto al Padre,

Cristo sulla croce: "A te raccomandando l'anima mia".

Barabba è disamato; non è mai stato l'oggetto di calore umano ed ogni sua relazione è stata sempre quella di una sottintesa o evidente violenza: nella stessa violenza dei sensi è stato concepito e poi, senza saperlo, egli nato da una donna di tutti, ha ucciso quegli che l'aveva generato. C'è in lui la solitudine più assoluta; resta solo fra gli uomini, non comprende i cristiani e viene respinto, odia gli uccisori dei cristiani e da loro viene crocifisso.

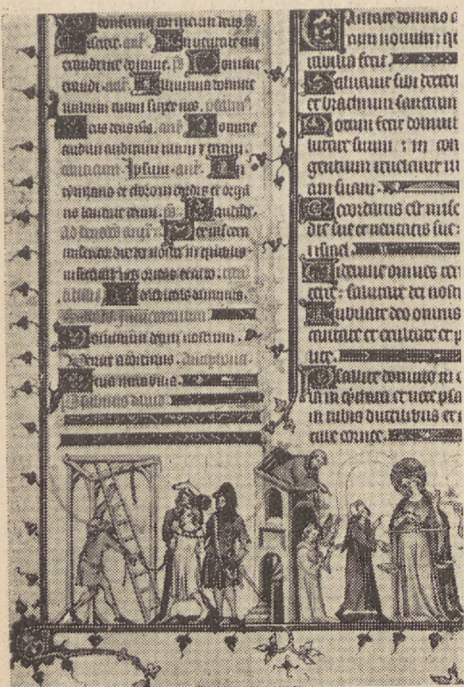
E' evidente che per Lagerkvist Barabba è ognuno di noi anche se non nel senso estremo che gli attribuisce Papini; lo siamo in moltissimi momenti della nostra vita e quando non riusciamo a seguire un insegnamento e quando nonostante la nostra dipendenza dall'Uomo della croce non ne calcoliamo la presenza effettiva.

Lo scrittore nel tracciare la storia del primo uomo salvato nella persona fisica del Redentore ha badato più ad una sostanziale rappresentazione di fatti che ad un esame dettagliatamente psicologico e ad una documentazione antologica più che dettagliata; questo anche perché egli doveva lasciare le possibilità ad un'intervento più generico e vasto senza puntare tutto sul fatto specifico. Quello che dice l'autore sono i fatti culmi-

nanti, in cui però si riflette anche la parte non descritta attraverso intelligenti richiami ed allusioni. Tende sempre ad una rappresentazione senza elementi coreografici (e pensiamo soprattutto alla scena iniziale della crocifissione in cui il tono è dato dalla realtà terrena dell'avvenimento) badando soprattutto al realismo che ne intensifichi il valore. Ciò che interessa Lagerkvist è scoprire l'avvenimento esterno, ripetibile ed immutabile nell'uomo. E' cosa singolare che lo scrittore pur possedendo un forte equilibrio narrativo non si trastulli mai nella descrizione periferica per partecipare con una assiduità maggiore alle parti meno importanti e che pur avrebbero avuto ragione di esistere. Si direbbe che il romanzo è scritto solo nelle cifre finali e non nelle componenti. Certo che la stesura di quell'unico motivo è di per sé assai impegnativa ed evidentemente nella sua sensibilità lo scrittore ha portato questo trattamento unico cercando semmai di mettere a fuoco il problema anche a costo di mortificare la vena propriamente narrativa. Anche di questo bisogna dare atto; il libro ne guadagna se noi lo leggiamo come deve essere letto: documentazione di forza poetica e testimonianza sul Barabba perenne.

Valerio Volpini

Pär Lagerkvist: "Barabba", editore Casini, 1951.



Nuova esperienza di incontro fucino

L'idea di un nuovo tipo di incontro (che potesse offrire nello spazio di un giorno la possibilità di riproporre ai circoli momenti di particolare valore per un migliore approfondimento e studio) nata in Puglia dopo il Convegno regionale di Bisceglie e ripensata a Roma durante l'incontro degli Incaricati Regionali, è stata realizzata dal 29 marzo al 5 aprile. A Bisceglie, S. Severo, Bari, Bitonto, Altamura, Taranto e Lecce sono stati tenuti una serie di incontri in cui abbiamo cercato di capire meglio cosa volesse dire pregare bene e pregare insieme. La Messa preceduta dalla recita di Prima, la formattiva del mattino su «Valore della Liturgia», un breve commento sulla Messa nel pomeriggio e la recita in comune dei Vespri, sono stati i punti attorno a cui si è fatta l'attenzione dei vari circoli. E questa attenzione è stata quanto mai seria ed ha dimostrato ancora una volta come alle cose veramente importanti si sappia dare il valore e il posto che esigono rispondendo con consapevolezza e generosità. E ancora una volta abbiamo sperimentato come la cura e la preoccupazione che noi poniamo nel suggerire e nell'educarci ad una piena vita cristiana sia sempre più valida ed attuale.

Accanto alle antiche e ricche formule dei nostri convegni, delle nostre giornate fucine, dei nostri incontri regionali, questo nuovo «modo» d'incontro, di proporzioni più modeste se si vuole, ha certamente il suo valore e credo che quest'anno una nuova esperienza tra le più positive abbia arricchito la vita della Federazione, offrendo una nuova forma di collaborazione da parte del Centro: collaborazione che potrà essere migliorata e modificata ed estesa ad altri settori di lavoro.

In Puglia meditando e discutendo ma soprattutto pregando insieme abbiamo ritrovato il tono e il calore delle cose nostre e preziosi momenti di comunione con gli altri, di spontanea e profonda cordialità. La presenza e le parole degli Ecc.mi Vescovi, che di cuore hanno benedetto la nostra iniziativa, ci sono state di conforto e di guida insostituibili. Motivi cari abbiamo cercato di rivalutare, di rifare più nostri perché più ricchi e più puri potessero essere offerti agli amici quali segni della nostra fatica e della nostra carità. Tutti, assistenti e fucini, ci siamo impegnati a fondo, tutti abbiamo capito nella misura delle nostre possibilità che il Signore era presente tra noi e dava valore a tutto quello che andavamo facendo e dicendo. Tutti noi che abbiamo partecipato a queste giornate dobbiamo scambiarsi un grazie profondo e sincero per le cose che dagli altri abbiamo imparato nella gioia e nella difficoltà del nostro stare insieme, perché insieme abbiamo ricordato di più il Signore, perché ciascuno ha avuto modo di dare agli altri una piccola testimonianza della sua buona volontà.

Cettina Capocasale

È facile trovare negli uomini la tendenza ad aspettarsi troppo da se stessi, dagli altri, dalla vita; e quando la nostra attesa resta delusa, si impone improvvisamente alla nostra mente il problema del dolore. Se Dio non ha voluto eliminarlo dal mondo, è evidente che il dolore rientra nei piani della Provvidenza misericordiosa per la nostra elevazione spirituale, cosicché l'anima cristiana lo accetta filialmente dalle mani di Dio e vi coopera anche spontaneamente con quel dolore volontario che è la mortificazione. La mente umana, tuttavia, stenta ad ammettere il mistero della Croce; stenta a capire che la Passione è la preparazione alla Pasqua, quanto più tormentata quella, tanto più gloriosa questa.

La sapienza degli uomini detesta l'idea del sacrificio e vi si ribella, dimentica che se il dolore è nell'ordine stabilito da Dio, non è possibile sottrarsi per ricorrere alle gioie umane senza che la legge della Croce ristabilisca, talvolta duramente, l'ordine violato.

Il Cielo è un regno da conquistare: «Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud»; la conquista esige violenza, lotta, combattimento. E Gesù stesso: «Non veni pacem mittere sed gladium». E' strano! Gesù che aveva fatto annunciare la Sua nascita con il canto degli Angeli: «Pax in terra hominibus», dice «non pacem sed gladium». E poi ancora: «Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie et sequatur me».

Talora la volontà invece di sottomettersi a Dio ha delle pretese verso l'indipendenza, e quando si tratta di vincere le difficoltà che ostacolano la realizzazione del bene, si manifesta debole e incostante. Anche S. Paolo avvertiva questa lotta fra le attrattive del male e le aspirazioni della sua anima: «Non faccio il bene che voglio e faccio il male che non voglio — Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, captivantem me in lege peccati», e concludeva amaramente «Quis me liberabit a morte corporis huius?».

Il dolore ha la sua origine nel peccato, e il peccato lascia in noi la facilità a commetterne altri, perché accentua l'amore al disordine. Niente corregge meglio questo disordine della mortificazione che ci fa sopportare fortemente le prove che la Provvidenza ci manda, stimola in noi l'ardore per le privazioni e le rinunce, ci fa odiare maggiormente la colpa che esige poi l'espiazione, ci aiuta a praticare atti di virtù contrari alla colpa commessa. I mali che ci affliggono — scrive il Bossuet — servono a correggere quelli che ci lusingano.

Il dolore è anche invito all'umiltà, perché mai come nei momenti di sofferenza riconosciamo i nostri limiti e avvertiamo la nostra piena dipendenza da Dio constatando, con

Dolore e mortificazione nella vita cristiana

più immediata evidenza, la validità del suo ammonimento «sine me nihil potestis facere».

Ma per il cristiano sarà, nel dolore, nuovo motivo di gioia la convinzione che Dio, anche quando colpisce, è Padre, e colpisce solo e sempre in vista della nostra Redenzione. Ciechi siamo noi, che nel constatare il crollo dei nostri insignificanti progetti, contrariati per questo, non avvertiamo che la mano di Dio ci guida, con mirabile sapienza, per le Sue vie, nell'adempimento del suo disegno di infinita bontà e misericordia. I consigli del Signore non sono in nostre mani: e se Egli ci sottopone a una prova ci dà anche la forza di resistere e di superarla. Sta a noi non lasciar svanire questa forza esercitandola costantemente e intimamente rinnovandola nella preghiera. Nella quale, pronunciato il «fiat voluntas tua», chiederemo anche a Dio la luce per conoscere nelle prove la Sua volontà, la pazienza per superarle senza discuterle e senza ribellioni, la capacità di saper affrontare quella e qualsiasi altra avversità da uomini forti.

Ma soprattutto nelle afflizioni

stra unione con Dio quanto più pronto e più perfetto il saldo. L'espiazione in terra è assai più facile, perché compiuta nel tempo della misericordia e non della sola giustizia. Era questa convinzione che faceva esclamare S. Paolo «sovrabbondo di gioia nelle mie tribolazioni».

Ma il dolore è segno della predilezione di Dio non solo quando ci è inflitto, come pena delle nostre colpe, ma anche quando colpisce l'innocente «perché è una grazia se per riguardo a Dio uno sopporta molestie soffrendo ingiustamente. Infatti quale gloria c'è quando si soffre perché si è peccato e si è puniti? Ma se vi tocca patire quando fate del bene e voi lo sopportate pazientemente, codesta è Grazia presso Dio» (s. Pietro I, II, 19-20).

Così inteso, dunque, il dolore è anche un motivo di speranza: «Beati quelli che piangono perché saranno consolati... Beati quelli che soffrono perché loro e il Regno dei cieli». Scrive Sertillanges: «La speranza della felicità eterna non avrebbe alcun senso per noi se non avessimo l'esperien-

za delle gioie terrene, ma perderebbe anche il suo carattere misericordioso e liberatore se non avessimo ora nulla da soffrire. Gioie e sofferenze alternate, qualunque ne sia la dose, fanno della speranza cristiana una speranza legittima perché documentata».

Non solo quindi maestro di vita, il dolore, ma anche motivo di speranza: «Qui seminant in lacrimis in exultatione metent», e il cristiano sa che al di là delle semplici lezioni degli avvenimenti c'è una Provvidenza che guida e dispone, che può trarre dal male il bene, dal dolore la gioia, purché noi lo vogliamo, per-



ni troveremo motivo di pregare il Signore che renda migliori noi e il mondo, per evitare che nuove colpe imponano per la loro espiazione nuovi e più gravi dolori, ed anche perché, nei momenti di sofferenza, il pianto dell'anima è consolato qualche volta dalla bontà altrui, ma soprattutto da quella che coltiviamo in noi.

Il dolore è ancora un segno dell'amore che Dio porta per noi. Dicono i Proverbi — e ci ripete S. Paolo — «Dio castiga chi ama e sferza i figli che accoglie», e se in noi c'è una colpa da scontare, è tutto nostro vantaggio scontrarla quaggiù; tanto maggiore sarà la no-

stra unione con Dio quanto più pronto e più perfetto il saldo. L'espiazione in terra è assai più facile, perché compiuta nel tempo della misericordia e non della sola giustizia. Era questa convinzione che faceva esclamare S. Paolo «sovrabbondo di gioia nelle mie tribolazioni».

Non solo quindi maestro di vita, il dolore, ma anche motivo di speranza: «Qui seminant in lacrimis in exultatione metent», e il cristiano sa che al di là delle semplici lezioni degli avvenimenti c'è una Provvidenza che guida e dispone, che può trarre dal male il bene, dal dolore la gioia, purché noi lo vogliamo, per-

Domini iis qui tribulatio sunt corde, et humiles spiritu salvabit. — «Questo infatti o Signore, tiene per certo chiunque ti onora: che se nella sua vita sarà messo alla prova sarà poi coronato; se si troverà nella tribolazione ne verrà liberato e se tu lo castigherai gli sarà dato di conseguire la Tua misericordia. Tu infatti non ti compiacci della nostra perdizione; dopo la tempesta fai tornare la tranquillità, e dopo le lacrime ed i pianti sai infondere il gaudio. Sia benedetto nei secoli il tuo nome» (Tobia).

Angelo Tarditi

nota liturgica

Il tempo dopo Pasqua

fede e voi siete ancora nei vostri peccati» (1 Cor. 15, 17). I discepoli smarriti e sfiduciati acquistano un po' di coraggio proprio in seguito alla Resurrezione del Maestro. «Si: rallegrati la terra irradiata dagli splendori di un tanto trionfo e, illuminata dal fulgore del Re eterno, comprenda se ammisce caliginem, che avvolge tutto il mondo... si rallegrati la Chiesa adorata dai fulgori di così grande luce... Perciò unitevi, fratelli, nell'implorare la miseri-

cordia divina affinché mi conceda di cantare le lodi di questo Cero, che è Cristo... Col suo sangue cancellò la pena dell'antico peccato... La notte della risurrezione restituisce la grazia ed associa alla santità quelli che credono in Cristo... La santità di questa notte cancella i delitti, purifica le colpe, ridona l'innocenza ai colpevoli, la gioia agli afflitti. Fa dileguare gli odii, ristabilisce la concordia, abbassa i tiranni... O notte veramente felice... notte in cui il cielo si unisce al-

la terra, le cose divine sono unite all'umane... Le fiamme del Cero si incontrano coi raggi del Sole, di quell'Astro che ignora il tramonto e spande la luce della sua pace sul genere umano» (Pensieri dell'Exultet).

Il rafforzamento della nostra fede deve portare con sé la purificazione della nostra anima da tante incoerenze e illogicità nella nostra vita. «Togliete via il vecchio fermento, affinché siate una pasta nuova, come siete azimi; poiché la nostra Pasqua, Cristo, è stata immolata. Sicché celebriamo la festa non col vecchio fermento, né col fermento della malizia e della malvagità, ma cogli azimi

della purità e della sincerità» (1 Cor. 5, 7-8).

La nostra partecipazione alla vita della Chiesa e di Cristo significa conformità pratica di noi coll'azione di Cristo. Abbiamo seguito il tempo di Passione uniformandoci ai dolori del Salvatore. Partecipiamo ora alla gioia del suo trionfo. La Sua morte e la Sua risurrezione sono uno stimolo, un incoraggiamento, una forza al nostro spirito, a non lasciare infruttuosi tanti doni.

La fede in Cristo fa scaturire nel nostro intimo la speranza di una gioia eterna. Vivere con Cristo significa anticipare la vita eterna nel tempo dell'esilio.

Clemente Riva

E' facile constatare come oggi tutti i problemi si pongano su una dimensione internazionale; basta pensare ai moltiplicarsi degli incontri e dei rapporti come al numero infinito di enti ed organizzazioni internazionali nate e sviluppatesi in questi ultimi anni. Si tratta di una situazione nuova che i cattolici non possono ignorare, di cui anzi sono chiamati a prendere coscienza sempre più chiara per poterla affrontare seriamente ed efficacemente. Sono molte le sollecitazioni che i cattolici ricevono oggi da ogni parte perchè siano presenti sul piano internazionale, ed è necessario prima di tutto capire che è doveroso rispondere a questi inviti, ma che d'altra parte sarebbe male peggiorare una presenza fisica, non qualificata, e peggio preoccupata esclusivamente di imporre il proprio punto di vista, piuttosto che di portare un contributo efficace alla soluzione dei diversi problemi, con uno spirito autenticamente cristiano di carità e di servizio del prossimo, con una efficace competenza specifica. E' doloroso rilevare come la mancanza di elementi qualificati sotto tutti i rapporti (formazione religiosa morale - formazione culturale



I cattolici e la vita internazionale

professionale - conoscenza delle lingue - competenza tecnica) obblighi spesso i cattolici a rinunciare a compiti importanti nella vita internazionale.

E' necessario prepararsi. Per questo la Presidenza generale dell'A.C.I. ha organizzato un corso di cinque giorni dedicato allo approfondimento del tema: "I cattolici e la vita internazionale". Naturalmente in cinque giorni non si fa una preparazione; si tratta di un'iniziativa modesta ma seria di un'opera che intendiamo continuare regolarmente.

Il programma del corso si sforza di fornire i presupposti teorici, storici, culturali e un panorama chiaro dell'attuale si-

tuazione internazionale insieme con le esperienze concrete e i metodi del lavoro già avviati dai cattolici sia nella O.I.C. (organizzazioni internazionali cattoliche), che nella O.G.I. (organizzazioni governative internazionali) e nelle O.N.G. (organizzazioni non governative). Insigni maestri e persone molto competenti saranno chiamate a svolgere le relazioni, ma è inutile dire che l'importanza e la buona riuscita del corso non è legata soltanto alla bontà delle lezioni, ma alla partecipazione consapevole e attenta dei partecipanti, perciò si è voluto ridurre il numero a non più di 100 e assicurarsi la presenza di persone già in qualche modo preparate, senza restringere la partecipazione ai soli iscritti all'A.C.I., perchè i problemi che vogliamo affrontare sono problemi di tutti i cattolici e da tutti aspettiamo un contributo a risolverli.

Speriamo che questi cinque giorni di vita comune, di studio, di preghiera, di libero scambio di idee e di esperienza nelle discussioni e nelle conversazioni amichevoli, nell'incontro con i maestri e con gli amici giovino a farci trovare la linea più giusta di fronte al Signore anche su

questo terreno ancora così fluido ed incerto ma ricco di tante possibilità.

La Presidenza Generale dell'A.C.I. organizza un Convegno di Studio sul tema: "I Cattolici e la vita internazionale", che si terrà a Roma, Domus Pacis, dal 19 al 23 luglio; i temi fissati risultano:

Mondo internazionale e presenza dei cattolici, I fondamenti naturali dell'ordine internazionale, L'ordine internazionale nella dottrina della Chiesa, Nazione e sopranazione, Dalla Società delle Nazioni all'O.N.U., Metodi specifici del lavoro internazionale, Agenzie specializzate dell'O.N.U. e O.N.G., Programma di educazione di base dell'U.N.E.S.C.O., Il problema dell'emigrazione, I problemi dell'Europa d'oggi, L'educazione cristiana alla vita internazionale, La Chiesa e l'attuale situazione internazionale, Le O.I.C. o i Congressi per l'apostolato dei laici, Le nostre Organizzazioni internazionali (a sezioni divise).

Modalità di partecipazione: La iscrizione al corso costa L. 1.000, la quota di partecipazione lire 5.500 (comprende dal pranzo del 15 al pranzo del 23, vitto e al-

loggio). La Presidenza Generale metterà a disposizione alcune quote gratuite. Potranno partecipare tutti coloro che ne avranno fatta domanda alla Segreteria del Corso fornendo i dati richiesti dal questionario e saranno stati accettati a insindacabile giudizio della Commissione per le attività internazionali dell'A.C.I. Potranno fare domanda tutti gli iscritti all'Azione Cattolica e ad altre organizzazioni cattoliche. Le domande completate dal questionario riempito devono pervenire alla Segreteria del Corso per la preparazione internazionale della Presidenza A.C.I. - Via Conciliazione, 1 - Roma, entro il 1° giugno prossimo venturo.

QUESTIONARIO

I. Cognome e nome; II. Età; III. Indirizzo; IV. Organizzazione cattolica alla quale eventualmente appartiene; V. Titolo di studio; VI. Professione; VII. Lingue straniere conosciute e grado di conoscenza; VIII. Incontri internazionali ai quali ha partecipato; IX. Altre esperienze di vita internazionale; X. Problemi particolari da lui studiati e che lo interessano.

Ancora su "Ricerca", la Fuci, la cultura

Sulla « Lettera in redazione » di Raniero La Valle c'è anzitutto una osservazione da fare e cioè che, qualora si voglia approfondire la discussione, il discorso sarebbe più semplice se fosse distinto. Da una parte i problemi del giornale che mi pare si possano ridurre ai due aspetti seguenti. Uno tecnico-formale, che va dal formato ai collaboratori, alla proporzione degli articoli, a certi aspetti di pesantezza-leggerezza, o alla stessa proporzione di quegli interessi marginali che non sono immediatamente connessi con la vita federale. L'altro di sostanza, che concerne sì il contenuto e i temi, ma non in modo immediato, bensì funzionale (poichè non bisogna dimenticare che Ricerca è il giornale della Fuci); si tratta cioè della rispondenza del giornale nel suo insieme alle esigenze e alla impostazione della vita e delle attività della federazione.

A questo punto, il problema « giornale », almeno nelle sue grandi linee, finisce per aprirsi un altro che è di fondo e che riguarda appunto la impostazione e la « crisi » (se c'è) della stessa federazione. Potrebbe darsi una crisi del giornale che fosse solo di questo, ma i motivi che nella lettera di La Valle sono addotti, ad eccezione di quell'auspicata introduzione di « giornalisti » nella redazione (che non condivido) non riguardano Ricerca che di riflesso, perchè in realtà si riferiscono alla vita stessa della Fuci. A proposito del giornale anzi, si può fare il rilievo, che a parte la ovvia perfezione, il fatto stesso di parlarne implicandovi tutta la vita federale, è un segno concreto della sua rispondenza alla vita di quest'ultima e quindi di una sua funzionalità. Ma vengo alla parte che più mi interessa, occupandomi dei motivi della lettera in questione.

La « crisi di giovinezza », il « pagare la verità », far sì che la « cultura sia vita », l'« accettare i rischi della storia », l'« essere più evangelici » non possono riguardare il solo giornale e, pur in una certa oscurità emotiva, mi pare denotino una esigenza di intimità non molto bene chiarificata, una certa volontà di porre in primo piano la « problematicità » delle nostre esperienze, delle esperienze della Fuci, piuttosto che certe « soluzioni » che verrebbero dal di fuori, da una esperienza non « nostra » e non sofferta. Per quanto debba confessare che un significato sicuro nella lettera in questione mi sfugge, io credo che alla base, più o meno consapevoli, vi siano delle esigenze di ordine psicologico, più che di metodo. Romanticismo a parte, il motivo che ricorre più spesso, riferito a Ricerca, ma di più ampia portata, è che si accetterebbero certe soluzioni accademiche, certe definizioni un po' standardizzate dei problemi che ci agitano, soluzioni ispirate piuttosto a uno spirito prudenziale, a una saggezza comoda che distribuisce torti e ragioni con equanimità evitando di impegnarsi; soluzioni che proverebbero un po' dall'esterno, cioè da quegli elementi, magari intellettualmente capaci, ma sentimentalmente svogliati o pigri, e perciò vecchi. Si vorrebbe piuttosto una esperienza più diretta in cui magari abbondassero le ingenuità e gli errori, ma non venisse mai meno, più che l'entusiasmo, la partecipazione immediata e in certo modo la comunicazione di questa esperienza.



Personalmente non credo che addentrarsi in questo ordine di idee sia molto utile. Non saprei dire se esse traggano origine dall'avvertimento di una sproporzione tra impegno personale, almeno da parte di qualcuno, talora così totale da non riservare quasi, negli anni della attività fucina, nessuna zona libera (non intendo tanto un margine di comodo, quanto una zona di riservatezza, di sviluppo autonomo, che non sia tutto e sempre messo in comune, confessato, discusso), una sproporzione, dicevo, tra impegno personale e risultati raggiunti, onde si sia spinti a chiedere a tutti una aperta donazione, e una eguale manifestazione di sé. Comunque sia mi pare che questo riguardi in modo prevalente la formazione personale, che indubbiamente è un coefficiente importantissimo del funzionamento della federazione, ma non riguarda tanto l'aspetto strutturale, che è invece di carattere oggettivo, che ha attinenza con le sue linee direttrici, con la idea base del suo programma e la sua stessa ragione d'essere; in definitiva, il suo metodo.

Proprio per questo, non solo a scopo esemplificativo, ma perchè mi pare che si tratti del punto dolente della questione, in questa risposta a una lettera che non è stata rivolta a me, mi occuperò della faccenda della cultura, sia pure per inciso, ma ulteriore nel suo significato all'equazione cultura-vita.

Sarebbe proprio un'eresia, cominciare finalmente a dire che la cultura è una cosa e la vita un'altra? Non che non ci possano essere dei punti di vista, degli aspetti (sempre soggettivi però) per cui la cultura acquisti un significato analogo o prossimo o compreso nella vita. Il fatto è che a noi dovrebbero interessare molto più le caratteristiche che distinguono la cultura anzichè quelle che la fondono e la confondono con la vita. Secondo me, un problema da ribattere e da chiarire, servendosi anche e soprattutto delle esperienze altrui, è proprio quello di una « definizione » della cultura, sia pure tecnica, arida, poco viva, quanto si vuole, ma che eviti il più possibile le approssimazioni emotive come: cultura è vita, cultura è religione e viceversa, cultura è amore e via di questo passo. Vivere è una esposizione polivarsa: può significare la perdurante efficienza del muscolo cardiaco, può significare l'assenza di peccato mortale, può significare un certo grado di libertà al di sotto del quale la vita non merita più di essere chiamata tale, può significare una certa quantità di attività intellettuale e spirituale. Ma anche in un significato sintetico che li comprenda tutti, può comprendere la cultura ma non essere

la cultura. A noi interessa piuttosto un significato della parola che ci consenta di rispondere a quesiti determinabili come i seguenti: « Quali sono i caratteri storici concreti della cultura moderna? ». « Quali sono le qualità dell'uomo di cultura oggi? ». « In che limiti si può esercitare una azione modificatrice in una siffatta cultura? ». « In che consiste, in determinate condizioni, il lavoro culturale? ». « Come si organizza? ».

Oltre questi termini, temo che il termine « cultura » si vanifichi facilmente in arbitrarie astrazioni a tinta troppo intimista e soggettiva che comunque non consenta di impostare le basi concrete per l'azione, ch'è quanto dire condannarci a vivere di rendita.

Dicevo che non ho scelto questo punto solo per esemplificare un modo diverso di vedere le cose, rispetto all'autore della lettera, ma perchè per me rappresenta il perno della nostra qualificazione come Fuci. Se questa consistesse esclusivamente nella tessera universitaria, e quindi la nostra « competenza » si limitasse al proselitismo nell'ambiente dell'università, affidato a noi perchè potremmo svolgerlo con parole più dotte e civili di altri, sarebbe una pur utile e lodevolissima cosa, ma non tale da giustificare una distinzione cui pure teniamo, forse per motivi non sempre chiari a noi stessi, senza contare che, in questo caso, la cultura-vita, non si rivelerebbe che un semplice strumento apologetico.

La « crisi » pertanto, se c'è e se occorre parlarne, mi pare consista proprio in una insufficiente qualificazione da questo punto di vista; e certamente la sede di questa crisi non è Ricerca, che tutt'al più potrebbe esserne un riflesso. Si tenga presente piuttosto, per un esempio, il fallimento quasi totale dei Gruppi di Studio: non è un paradosso dire che l'unico gruppo di studio che ha funzionato regolarmente è in questi ultimi anni stato quello delle « confidenze personali ».

Ora io non posso addentrarmi in un esame partito della situazione e delle attività culturali della Fuci, ma ho solo voluto indicare quale, secondo me, è la direzione di indagini più proficua e concreta per un esame della « crisi » che volesse scendere in particolari. Vorrei prevenire solo un'obiezione ed è quella che il mio discorso (che probabilmente non è nuovo, anche se certamente è stato fatto molto meno dell'altro) peccchi di presunzione e aspiri a mete irraggiungibili. Gli interrogativi che ponevo come indicatori per una accezione del termine cultura, sembrano forse più grandi di noi e anch'essi astratti o destinati a rima-

nere senza risposta partendo da una certa situazione concreta. Sarebbe esatta l'obiezione se quegli interrogativi implicassero l'assurda pretesa di essere risolti da noi soli. Noi dobbiamo prendere coscienza dei nostri limiti (limiti soggettivi, in buona parte fissati dalla nostra età e in parte dall'entità media delle nostre applicazioni; e limiti oggettivi rispetto all'azione che ci compete) ed è da questa consapevolezza che nasce il bisogno di appoggiarsi agli « anziani », di studiare e di conoscere quelle sintesi e quelle valutazioni che permettano di indirizzare il nostro sforzo di qualificazione e di educazione « culturale ». Mi pare anzi che sia meno presuntuoso di ogni altra posizione solo astrattamente più umile, che pretendere di rivivere il mondo daccapo, per conto proprio, e per via di personali esperienze.

E per concludere, poichè già mi sono dilungato, un'ultima osservazione: supponendo un accordo di massima sull'espressione « fucino-tipo » (che non è un dato statico a posteriori, ma piuttosto un tipo normativo), e pur comprendendo nel termine quel tanto di pedanteria e noiosità che vi si connette, non si tratta, a mio avviso, di una specie di piccolo mostro prodotto dalla « società fucina » che debba essere liberato dagli orpelli e dagli « ideali » di questa civiltà e restituito a una sorta di stato verginale per essere ricostruito sotto il segno della « spontaneità » e magari del « volentieri bene ». Per me il fucino tipo è piuttosto una sorta di modello che non è piaciuto, purtroppo, al demiurgo, di riproporre in soverchi fucini concreti.

Piero Pratesi

Parrà strano che alla lettera di Raniero La Valle io non abbia ancora risposto, nè intendo rispondere qui; e parrà strano che per risposta qui si pubblichi questa lettera di Piero Pratesi, lettera non sollecitata, ma che molto volentieri abbiamo accolto; non tanto evidentemente per la parte di dialogo (e di polemica) con La Valle, quanto per il discorso sulla cultura che avvia e che, se le « forze » non mancheranno, cercheremo di riprendere. Perchè è assai importante che la Fuci, e quindi noi fucini, ci riproponiamo (ed è riproposizione che di necessità si impone ad ogni generazione) quale sia il nostro interesse alla cultura e quali siano le forme e le strutture con cui stabilire e muovere questo interesse (tra parentesi, l'accenno di Pratesi ai gruppi di studio mi pare un po' troppo polemico, anche se utile). Insomma, mi pare di essere d'accordo con le parti centrali delle due lettere di La Valle e Pratesi, anche se alcuni particolari li lascerei cadere, e anche se il discorso di La Valle (sulla Fuci, la gioventù d'oggi, la saggezza, la cultura, la letteratura) mi rimane leggermente spostato in un senso non essenziale. Dicevo dunque delle due parti centrali: che sarebbero mi pare, quella di dare a Ricerca (e quindi alla Fuci) una intelaiatura culturale più pensosa e convinta e cosciente, così che con più chiarezza si ponga come indicativa per noi e per l'Azione Cattolica Italiana (Pratesi); e quella, di fare in modo che questa esigenza culturale che evidentemente non va disgiunta dall'esigenza e dall'atteggiamento religioso ma dà a questo (e viceversa) una certa intonazione, non sia statica, ma riesca a mettersi in movimento, ad avere una incidenza effettiva, non trascurabile (La Valle). Come dicevo, non sono due discorsi che si possano fare solo per « Ricerca », anche se a « Ricerca » sono stati utilissimi (vorrei sottolinearlo). Per questo li riprenderemo in due sensi: con un discorso sulla cultura e un discorso sulla gioventù. Mi pare anche che queste lettere dicano una certa efficienza del giornale; e, per quanto riguarda la redazione, il dialogo può continuare.

C. L.

Bilancio e prospettive degli Organismi Rappresentativi

Negli anni dell'immediato dopoguerra, al primo sorgere degli Organismi Rappresentativi locali e dell'Unione Nazionale, i fucini si dedicarono con entusiasmo e generosità a questo lavoro perché la F.U.C.I. aveva individuato il valore della rappresentanza studentesca e ne indicava il significato e l'importanza. Fu quello il periodo per così dire eroico: in quasi tutte le sedi furono i fucini a lottare contro le resistenze provenienti da più parti dell'ambiente universitario, in genere contrario alla formazione degli Organismi Rappresentativi: furono anche in campo nazionale quelli che più fecero perché, nei Congressi di Torino e di Perugia, si potesse arrivare alla costituzione dell'U.N.U.R.I. E da allora furono sempre i cattolici, e possiamo anche dire i fucini, che portarono il maggior peso di lavoro e di responsabilità perché gli Organismi di sede e l'Unione Nazionale vissero, si affermarono, e svolgessero quella funzione per la quale erano sorti.

Oggi, dopo parecchi anni da che i nostri amici dedicano tempo ed energie in questo settore, si è sentita la necessità di fermare il passo, di fare il punto della situazione, di fare un poco il processo al passato per poter da un esame critico rilevare quale possa e debba essere la posizione della F.U.C.I. oggi, in seguito a questo nuovo impegno, e trarne le linee per il futuro.

E' così che il 28, 29 e 30 marzo u. s. si sono riuniti alle Frattocchie presso Roma, alcuni «esperti», pochi amici che avevano esperienza degli Organismi Rappresentativi e, insieme, di vita e di responsabilità nella F.U.C.I., per studiare la situazione e i problemi ad essa legati. L'Oasi delle Frattocchie si prestò bene al caso perché con la sua solitudine e tranquillità «costrinse» i convenuti a un lavoro serio, costruttivo, a volte veramente intenso.

Da qualche tempo specialmente in quegli elementi più passibili ed attenti si notava un senso di disa-

gio e di stanchezza, generato da vari elementi che influivano negativamente sulla efficienza degli Organismi Rappresentativi. Infatti il disinteresse di ancora troppa parte di studenti, l'appesantimento nelle strutture degli Organismi ed infine lo snaturamento dei fini operato da correnti politiche sono tutti fattori che concorrono a creare una atmosfera di sfiducia anziché procurare alle rappresentanze studentesche popolarità e prestigio. Dai lavori «del Convegno» si è avuta la conferma di questa situazione, e sono state rilevate con precisione queste inefficienze e queste deviazioni, tuttavia tutti i partecipanti sono stati concordi nel riconoscere la validità e l'utilità della esistenza degli Organismi Rappresentativi e della nostra presenza in essi. Validità e utilità di presenza che sono basati essenzialmente sul dovere precipuo che ogni fucino ha di sentirsi partecipe della comunità universitaria, di viverla, di lavorare per essa sia in forma organizzata sia con una testimonianza individuale di vita cristiana.

La Commissione non poteva tuttavia ignorare gli altri aspetti della presenza della F.U.C.I. in Università, che spesso venivano sacrificati alla urgenza e alla intensità dell'impegno richiesto dalla partecipazione alla vita degli Organismi Rappresentativi. Si è perciò affermata a questo riguardo la necessità di un potenziamento delle iniziative della F.U.C.I., da un lato attraverso i Consigli di Ateneo e il lavoro di facoltà, e dall'altro con un'opera di formazione del singolo che permetta la sua presenza ovunque, e senza squilibri, la sua natura di universitario cattolico lo richieda.

Si è esaminata pure l'incidenza che questo nuovo lavoro ha avuto nella vita del Circolo: è vero che esso ha assorbito, e talvolta in misura esuberante, tempo ed energie, tuttavia non si può dire che esso debba necessariamente, se controllato e ben regolato, svuotarsi i Circoli nelle loro opere di formazione che è quella fondamentale. Tale

formazione invece dovrà essere intensificata proprio per quei fucini che sono soggetti ad un continuo logorio interiore, e si dovrà sviluppare la specificamente, tenendo conto della particolare natura del lavoro in cui questi amici sono impegnati.

Così pure, si sono riesaminati i rapporti fra le varie organizzazioni che collaborano in seno all'Intesa, riconfermando quella che ormai passa con il nome di «mozione di Fiuggi», sorta di documento programmatico steso dal Convegno di Intesa tenutosi a Fiuggi nel gennaio del 1950. In essa si riconosce la necessità della collaborazione fra tutti i gruppi e le associazioni che abbiano in comune i principi cristiani, fermo restando il fatto che i singoli daranno la loro opera negli Organismi in base ad un impegno personale senza coinvolgere le associazioni.

La collaborazione fra studenti cattolici all'interno dell'Intesa sarà reale e funzionante quando ciascuno avrà chiara la distinzione dei compiti e dei fini del suo lavoro nelle Associazioni e negli Organismi Rappresentativi, e quando all'interno dell'Intesa si baderà più al lavoro e alla funzionalità comune che non al prestigio delle singole associazioni.

Ed è per questo che è stato richiesto di parlare ancora a lungo nelle varie sedi e sul giornale dello spirito dell'Intesa: proprio nella convinzione che là dove non si è realizzata l'Intesa ciò è dipeso da personalismi e sciocchi egoismi.

Ma quello che ha valore è che al termine della discussione che è stata lunga e che agli inizi non trovava tutti i membri della Commissione d'accordo, si è riconfermata con l'approvazione di tutti la bontà della formula Intesa.

Si è solo auspicato che in un prossimo incontro dell'Intesa la mozione di Fiuggi possa essere completata e resa nella forma più rispondente alle esigenze odierne e più chiarificatrice in rapporto a quei punti che hanno creato confusioni e incomprensioni.

L'ultimo giorno si è tentato di dare alcune indicazioni tendenti ad ovviare quegli inconvenienti propri della attuale situazione degli Organismi Rappresentativi al fine di raggiungere una loro mag-

La Commissione di Studio della F.U.C.I. sui problemi universitari, riunita alle Frattocchie allo scopo di valutare le esperienze degli O.O.R.R. dal loro sorgere ad oggi, ed esaminare in conseguenza la misura ed il modo del contributo della F.U.C.I. a questa forma di vita della comunità universitaria.

RI TIENE
che, pur potendosi riscontrare nella più recente esperienza di questi Organismi segni di incertezza e di disagio, determinati in parte dal permanere di un atteggiamento di disinteresse di un largo numero di studenti, poco solleciti della vita della loro Università, in parte dallo snaturamento dei fini e del metodo di lavoro propri di questi Organismi ad opera di correnti che vi agiscono tenendo conto anche di interessi non propriamente universitari, e talvolta dalla posizione di alcuni docenti essi restino tuttavia un utile strumento per il raggiungimento di migliori condizioni di studio e per la edificazione di una comunità universitaria, a condizione che ne sia mantenuto il carattere di rappresentanza studentesca, non quindi politica, ideologica o religiosa, e che non scadano a forme di lotta di classe fra studenti e Professori;

RI TIENE QUINDI
sia necessario richiamare i fucini al dovere che compete a tutti gli universitari, in quanto appartenenti alla comunità universitaria, di interessarsi alla vita di essa. Ogni fucino così come deve sentire da una parte il dovere di una formazione propria, culturale, morale e religiosa, deve sentire il dovere di impegnarsi nel proprio ambiente di vita, assumendovi se necessario responsabilità ed impegni di lavoro, anche come preparazione alle responsabilità cui si troverà di fronte dopo la laurea.

Dovrà sentirsi impegnato nella comunità universitaria sia partecipando a tutte quelle attività promosse dalla F.U.C.I. nell'Università per un migliore orientamento degli Universitari, sia partecipando individualmente, in una testimonianza di vita cristiana, a tutte le attività buone della vita universitaria, quale appunto questa degli O.O.R.R.

La Commissione, mentre riconferma il valore di un impegno dei fucini negli O.O.R.R., ritiene che in essi non si esaurisca il loro dovere di partecipazione alla vita universitaria, e ritiene sia compito dei dirigenti e degli Assistenti della F.U.C.I. di educare i singoli ad un ordinato temperamento dei propri impegni di lavoro nei diversi campi in cui è doverosa una presenza cristiana nell'Università;

nell'ambito di questo impegno universitario la Commissione ritiene di estrema importanza per la F.U.C.I. e per l'Università che esso sia esemplare sforzo di sereno contributo alla vita comune, e resti mezzo eminente di formazione della persona, non indulgendo in nessun caso ad affermazioni polemiche o di prestigio.

Per questa ragione la Commissione ritiene di dover affermare come questo impegno concreto nella realtà universitaria non debba danneggiare la capacità formativa dei circoli, i quali, non che essere svuotati dal lavoro universitario, devono piuttosto trovare in esso il naturale completamento, attraverso una provvidenziale verifica di esperienza, della loro incidenza formativa e culturale; questo si può realizzare solo attraverso un opportuno equilibrio di diversi impegni ed anche attraverso un prudente sforzo di allargamento del numero delle persone nella F.U.C.I. impegnate, cui si deve corrispondere e precedere un adeguamento dei sussidi formativi dai circoli messi a disposizione, prima fra tutti una più continua ed intensa assistenza religiosa.

La Commissione ritiene infine che i Circoli debbano svolgere un'opera di educazione di tutti i fucini per un interessamento al lavoro negli O.O.R.R., preoccupandosi in particolare di offrire ai singoli più direttamente impegnati una adeguata assistenza morale e religiosa, preoccupandosi anche di studiare concretamente le esigenze della propria Università e del lavoro universitario, perché anche e soprattutto dal punto di vista tecnico i fucini possano dare il miglior contributo allo sforzo di tutti.

giore efficienza e funzionalità. Ma il tempo incominciava a mancare e la stanchezza a farsi sentire. Così che il discorso è stato interrotto, e si dovrà riprenderlo, quanto prima. Si è discusso e si è trovato una linea di accordo per quanto riguarda la struttura, la amministrazione e la stampa degli Organismi Rappresentativi, mentre per l'assistenza e l'aspetto culturale si è avuto un iniziale scambio di idee e di esperienze senza concludere però, data anche la vastità e l'importanza dei problemi affrontati.

Questa, poco più di una cronaca. Una valutazione forse è difficile farla. Si è lavorato bene, con impegno, da parte di tutti; e il frutto di queste giornate tornerà indubbiamente di utilità per il Centro e per i singoli circoli e fucini in quanto espressione dell'orientamento di chi più ha vissuto la vita delle rappresentanze studentesche portando in esse con l'entusiasmo giovanile anche, e soprattutto, la volontà di contribuire al bene dell'Università.

Antonio Montani

Consci dell'aridità delle cifre che in genere costituiscono gli avvisi degli incontri internazionali (dal giorno tale al giorno tale, tanto il soggiorno, tanto il viaggio, prenotarsi entro il..., ecc.), vorremmo qui tentare di inquadrare le varie informazioni finora in nostro possesso in modo che ne risulti un piano un po' più organico e che non ispiri tanto rapidi calcoli economici (che però, ahimè! non si possono eliminare), quanto seri propositi di preparazione cosciente a tali incontri.

Dall'ultima riunione dei presidenti delle Federazioni europee membri di Pax Romana, svoltasi a Lione alla fine del febbraio scorso, è risultato più che mai chiaro come sia necessario attuare dei contatti che permettano una reale conoscenza dei motivi spirituali che sono alla base della nostra azione e delle caratteristiche che specificano, nei vari paesi, tali ideali comuni. Solo così gli incontri internazionali, organizzati o no, perderanno il carattere di sporadici approcci con mentalità e problemi diversi o di piacevoli esperienze di arrangiamento linguistico, per acquistare quello più fattivo di una impostazione comune di problemi vitali per la nostra vita di universitari e di cristiani.

In questo senso va considerata quindi, ad esempio, la settimana di studio di Gemen (Westfalia) che anche quest'anno si terrà (dal 31 luglio al 10 agosto) nel suggestivo quadro del castello del vescovo di Münster (v. fotografia pubblicata su Ricerca, n. 17 del 1951). L'iniziativa presa ormai da cinque anni dal gruppo universitario cattolico di Münster, assumerà quest'anno particolare importanza, in quanto dovrà sostituire, per i partecipanti, il congresso mondiale di Pax Romana, che si terrà alla fine di agosto in Canada. Il tema di Gemen sarà infatti un aspetto del tema generale di studio di Pax Romana, «La missione dell'Università». Si vorrà cioè studiare questa missione di fronte all'ateismo moderno. Quest'ultimo argomento era stato scelto alla fine del convegno dell'anno scorso, come quello che avrebbe permesso, meglio di temi più specifici, come ad esempio quello del comunismo, vivissimo fra i tedeschi, l'esame della posizione del cristia-

Vacanze all'estero

no di fronte alle varie forme di anticristianesimo. Così com'è stato ora ulteriormente specificato, esso permetterà una presa di coscienza delle diverse situazioni di fronte a cui l'universitario cattolico si trova nei vari paesi, proponendogli diverse soluzioni nell'impostazione della sua opera di apostolato. Particolare urgenza ha poi la presentazione di due altre manifestazioni internazionali: la settimana degli Intellettuali Cattolici Francesi (4-10 maggio p.v.) sul tema «La Chiesa e la libertà», ed il pellegrinaggio di Chartres (fine di maggio). Entrambe poi, permettendo di entrare in contatto con una spiritualità, come quella francese, che ha più di altre comuni sorgenti con la nostra, presentano così delle possibilità di una più pronta comprensione e di un più pieno arricchimento reciproco.

Il programma della Settimana degli Intellettuali Cattolici comprende relazioni sui seguenti argomenti: Libertà e ortodossia; Libertà e determinismo moderni; Libertà spirituali e libertà temporali; La libertà del sapiente e del ricercatore; Libertà e responsabilità dell'artista e dello scrittore; La Chiesa e la libertà nella storia; La libertà dei figli di Dio. Fra i nomi dei relatori ci sono quelli di Gabriel Marcel, R. P. Danielou, Dondeyne, R. P. Regamey, P. Russo, Jean Guittou, mons. Feltin. Gli stessi organizzatori richiedono un contributo nella preparazione dell'incontro, per mezzo della segnalazione di bibliografia (si vorrebbe fare un'esposizione dei libri sull'argomento) e dell'invio di comunicazioni e rapporti sui vari punti in programma.

Del pellegrinaggio di Chartres si è già parlato altre volte (v. Ricerca, n. 21 del 1951 e B.D. aprile 1950): articolo dettato da un'esperienza che rimane unica nel suo campo e che nasce da un clima di spiritualità tanto più genuina e viva quanto più essa trionfa di una fatica fisica che purifica, invece di appesantire, la preghiera. Senza contare che, unendo al pellegrinaggio interessi un poco più frivoli, si possono passare a Parigi due

o tre giorni, a condizioni abbastanza vantaggiose.

Ci sono poi i corsi estivi di lingue. Finora abbiamo notizie di quelli organizzati dall'Università di Friburgo (in due sessioni, dal 14 luglio al 2 agosto e dal 4 al 23 agosto) e quelli dell'Oriel College ad Oxford, organizzati dalla Newmann Association in due sessioni (5-19 luglio e 19 luglio - 2 agosto). Potete richiederli i programmi particolareggiati.

In Austria ci saranno poi, organizzate dalla Katholische Hochschuljugend Oesterreichs, alcune settimane estive di studio, generalmente su problemi religiosi. Inoltre, dal 9 al 12 settembre, durante le «Giornate dei Cattolici Austriaci», ci sarà a Vienna un incontro internazionale di Giovani Laureati Cattolici: l'ancor giovanissima Federazione Universitaria Cattolica Austriaca vede crescere i suoi membri, ahimè, anche in età, e questi, trasferendo le loro energie nel campo della professione, vogliono con questo incontro attingere all'esperienza più anziana dei colleghi di altri paesi.

Ancora: subito dopo l'incontro di Gemen, ci sarà a Berlino il congresso della Federazione Universitaria Cattolica Tedesca (K.D.S.E.).

A Pentecoste si terrà ad Aquisgrana il Congresso Universitario Missionario Mondiale, organizzato dal sottosegretariato per le Missioni di Pax Romana, mentre molto probabilmente, in luoghi e date da precisare, si avranno gli incontri degli altri sottosegretariati.

I particolari tecnici saranno via via comunicati, attraverso Ricerca e il Bollettino Dirigenti, o direttamente e più sollecitamente a chi ne facesse richiesta fin da ora al Segretariato internazionale.

Aggiungiamo la segnalazione delle possibilità di scambi individuali con studenti spagnoli o di soggiorno presso famiglie spagnole, tramite il servizio di «Intercambio Familiar de Estudiantes», costituito presso la Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero degli Esteri spagnolo. La stessa possibilità, come già annunciato altra

volta, c'è con studenti tedeschi; abbiamo inoltre i nomi di otto studenti tedeschi (di medicina, filosofia e diritto) che desiderano tenere una corrispondenza con colleghi italiani.

Fra le possibilità di soggiorno in Francia, c'è poi quella offerta dal gruppo universitario cattolico di Nancy (Lorena), che ogni anno organizza dei corsi estivi, comprendenti lezioni di lingua e letteratura francese, conversazioni e manifestazioni varie, gite nell'Alsazia e Lorena, a condizioni notevolmente favorevoli.

Con ciò avremmo finito: ci sembra che il materiale non manchi per fare progetti «internazionali». Aspettiamo quindi le vostre richieste, che solo il vostro interessamento varrà a supplire le nostre deficienze di presentazione e di tempestiva informazione.

Marisa Garutti

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direz., Redaz., Amministrazione
Via della Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555621-561948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore
Claudio Leonardi

Tip. G.I.A.C. «G. De Gregorio»
Roma